

L'ERBA VOGLIO

L. 500

i vibrioni
al potere

12

bimestrale
anno III, numero 12
agosto-settembre 1973
spediz. in abbon.
post. gruppo IV

Sommario

Vedi Napoli e poi
muori
interventi di Pasquale,
G. Fofi, gruppo della
mensa per bambini
proletari di Napoli

Detti memorabili
di Topogigio

La conoscenza del
potere

Lingua e Klassenkampf
di un gruppo d'immi-
grati di Francoforte

Norma grammaticale
e norma sociale
di Luisa Muraro

Il focoso dimezzato

La trasmissione del
sapere
di Tullio Pericoli

Operai censurati
di Lea Melandri

Nuovo suicidio di
Majakovskij
di Paolo Puppa

Vedi Napoli e poi muori

HANNO IMPESTATO IL MARE

A andare da qua fino a Castellammare di Stabia, a Viglieno c'è una fogna come il lagno di San Giovanni, poi a nemmeno cinquecento metri c'è il Lagno, dopo il lagno c'è i Due Palazzi, ci sta un altro lagno che passa proprio per mezzo alle zone abitate; più avanti, e sarebbe al Secondo Vico a Marina, c'è un altro, chiamiamolo lagno, cioè una fogna che si butta a mare dove vanno tutti i bambini, una spiaggia libera. Sia al Primo Vico a Marina, sia al Secondo Vico a Marina lo stesso sistema. In questo trattino non è come ha detto la televisione che ci stanno trecento discarichi, io direi che ce ne stanno tremila. Ogni padrone di conceria di pelli o di piccola fabbrica ha lo scarico a mare, e pure dei palazzi che tengono scarichi autonomi che passano per sotto alla ferrovia e vanno a mare. Insomma, proprio quei proprietari parassiti che hanno impestato il mare, e giustamente che noi diciamo che il colera è dei padroni, e che l'hanno portato loro il colera a Napoli.

Camminando in questa maniera, abbiamo arrivato al Secondo Vico a Marina, e nei pressi dell'Officina Locomotive a Piedarsa c'è un altro lagno, cioè un'altra fogna che sbocca a mare proprio sotto all'officina, a parte che poi l'officina ha proprio roba sua che scarica, dalle vasche di sgrassaggio, dai gasometri e via dicendo e li scarica a mare; poi ci sono le fabbriche di De Simone, poi quelle che stanno a Viglieno, poi le concerie di pelli e via dicendo, solo in questo trattino qua.

Incominciando da Portici, si arriva a Piedarsa, e c'è il lagno dove sono state le barricate; dopo il lagno non passano manco cinquecento metri c'è un'altra parte che si chiama il Chiatamone e che passa per sotto a un quartiere nuovo abitato. Questo lagno che prima chiamavano il Chiatamone è restato scoperto, mo' hanno fatto i muretti a 'ccà e a 'llà, ma non è cambiato niente, cioè se prima passava per modo di dire 'nu litro 'e

pisciazza, scusate la parola poco corretta, mo' adesso ce ne passano per modo di dire dieci litri, perché hanno fatto dei quartieri residenziali che imboccanno tutti quanti là, e c'è un feticcio che è proprio 'nu colera eterno. Era una fogna che veniva da Bellavista, da San Sebastiano, e via dicendo, adesso ci hanno incanalato tutti i fabbricati che stanno vicino alla discesa di questo lagno. Poi più avanti ci stanno dei piccoli scarichi e poi si arriva al macello. Figurati là che succede. Ti ricordi il fatto quando venne quella peste dei suini? E' stato nel periodo '66-'67. Allora per avere una credibilità gettarono dei maiali a mare e altri animali in modo che quando viene l'autorità dicevano: noi l'abbiamo buttati a mare. E là ancora che feticcio che ci steva! proprio vacche si vedevano a mare! Hanno impestato il mare. Poi adesso non funziona più la Montecatini che c'è stata per cento anni e è sempre stato lo stesso sistema, mica che 'sta situazione è nuova! Da mano a chillo fetente 'e 'o rre a gghi' a ferni' nagari a chello che io ricordo e magari che i genitori miei mi hanno insegnato che di origine siamo tutta una famiglia di pescatori.

Mo' più avanti ci sono altre concerie, ma ccà non passa mai la differenza di duetrecento metri... non è che qua trovi e poi per un chilometro non trovi niente, ci stanno sempre 'sti fogne, chiamiamole autonome, che vanno pei fatti loro a mare. Poi ci sono due o tre lagni nella zona di Ercolano con lo stesso sistema, c'è uno scarico della mondizia come al lagno di San Giovanni proprio in terra al Bagno della Favorita, dove si 'ieva a ffa' o bbagno a Nerone, proprio in terra a Ercolano, e ci stanno questi scarichi, poi più avanti lo stesso, sempre questi scarichi autonomi, e immondizia per tutte queste stradine secondarie che non ci sta una certa circolazione, e per tutta la fascia costiera: e se tu passi di là e vedi un sacco d'immondizia e ci metti un uomo vicino, tra un mese la trovi ancora là. Che poi tu capirai fa marcio, fa verme e compagnia bella. E questo fino

a Torre del Greco.

Poi oltre al lato sud di Torre del Greco c'è lo stesso sistema di lagni lagnicielli, fogne e fognature piccole, però hanno fatto un depuratore che assorbe un solo lagno ma ci sono vicino tutti i ruscellini, chiamiamoli con la parola che dicono alla televisione: «ruscelli» ... Ruscelli 'e pisciazza! Tutti gli intellettuali di buon senso li chiamano i ruscelli. Lo stesso quando poi per modo di dire arriva 'a lota, dopo mesi e mesi come è capitato mo' che ha stato la siccità, loro 'a lota 'a chiamano «argilla». Scende dal Vesuvio e loro dicono «l'argilla del Vesuvio» e quella invece è 'a lota che s'è accumulata e porta il colera, e questo discorso qua va fino a Castellammare di Stabia. Poi c'è il fatto che ho già detto delle stradine secondarie dappertutto, che ci mettono l'immondizia e ogni stradina diventa uno scarico, ci vanno col triciclo a motore, prima ci andavano con le tummarelle, cioè i carretti, i traini, in italiano non saccio come si chiama. E buttano questa roba lungo la fascia costiera.

Però il discorso è un altro. Tutti questi ruscelli, che ne abbiamo nominato già centinaia, che comportano? Metti qui vicino la caserma dei soldati, se vai in terra alla spiaggia la mattina ci puo' fa' i caldaie 'e pasta e fagioli, per dire tutte cose.

Poi c'è un altro fenomeno che nessun giornale l'ha citata questa cosa 'cca: qualche volta si verifica proprio in questa zona, fra Piedarsa e il Secondo Vico a Marina, e pure il Primo Vico a Marina, che tu vai a mare e trovi dei pesci per sopra all'acqua. Li uccidono, che chissà quale roba buttano a mare, e tu i trovi che i bambini li vanno pigliando pe' 'ncoppa all'acqua. E questo è capitato molte volte in questo trattino qua, che proprio accide a tutte cose, 'ammarielle, rancefellune, tutte cose, e poi loro fanno i stronzi che dicono non drammatizzare. Già hanno colpito questa gente dei frutti di mare, strati di sottoproletariato, però nello stesso momento tutta la gente della fascia costiera che mangia pesce, e conosce la situazione del mare, ha paura, e a me se mo' me dessi 'na spigola, se mo' me dessi 'nu cefalo, oppure una sarpa, oppure 'no ruongo, 'no capitone, a me io non me lo mangio, manco si m'o dda pe' senza niente. Perché non è 'o discorso solo delle cozze, perché 'o discorso è proprio che hanno impestato il mare, perché per modo di dire c'è una specie di cefalo, che i cefali ci stanno a quantità a mare, cioè molte qualità; i boccarassosi, i parpaglia, i rustre ... allora questi pesci vanno a mangia' proprio dint'e cape d'acqua, addo' se forma l'immondizia che si accumula, e questi pesci noi i

chiamiammo i «vanne cucchianno», che addo' trovano li vedi con la faccia a sopra l'acqua che vanno cucchianno, e un'altra specie di pesci, i sarpe, va a mancia' proprio alle fogne, dove c'è la merda, invece quando non trova merda che il mare è allo stato naturale, mangia sotto, mangia l'erba, e decine e decine di specie di pesci so' scomparse, in questa zona, comme 'a 'imprinola, e tante.

Il fatto dei frutti 'e mare, che loro dicono, è importantissimo isto fatto ccà, che la cozza sia se la mangi col limone oppure la mangi cruda è proprio che assorbe molto, nun ce voleva che facessero 'a scoperta 'e Salamone, 'e sapimmo 'ste ccose, i sanno tutti i proletari 'ste ccose cca'.

Però il discorso n'è un altro e vale per i pesci, e allora pe' non drammatizza', perché tu vedi decine e decine di pescatori che stamattina è venuto o pescivendolo 'ccà ddinta e nessuna gli accatta pesci, allora loro sanno che la cosa si aggrava e invece di essere mille i proletari che alluccano saranno diecimila.

Perché tutta questa gente che fanno i frutti di mare, ce n'è che fanno i rastrellari, che fanno i tunninoli, i cannicchi, i fasulari, i cannicchi, decine di specie di frutti di mare, poi ci stanno quelli che vanno col rastrello a strascino, a spalla, che fanno l'esca e nello stesso momento vanno a fare i summacchielle, i tunninoli, e questa roba del genere. Questa è tutta gente che è stata sempre emarginata, anche se sono lavoratori del mare, e questo fatto colpisce questa gente, decine e decine di migliaia di questa gente che ci stanno lungo la fascia costiera meridionale, che vivono in questa maniera. Cosa vuoi che sono gli allevamenti che hanno fatto vedere come spauracchi che hanno andati a gettare a mare i fusti dei cozzicari di Santa Lucia? A parte che là ci stanno dei padroni che stanno buono, ma però ci sta 'no strato 'e gente — quanti ponno essere, ottanta che stanno benè? però dietro a questi ottanta ne campavano mille. Perché 'a cozzica cresce allo stato naturale, e loro non combattono la natura, perché i cozziche si vanno a fa' sempre. Nel Meridione, a mio giudizio, vedendo un poco più lontano, succede che visto che tutta questa gente è disoccupata quando i tempi cambiano, magari si va a fa' o sacchettiello 'e cozziche e se 'e va a vennere, o volente o nolente perché crescono allo stato naturale. Non sono cozzi che veneno allevate. Allora tutte queste cose sono cose da valutare e da metterle assieme.

Poi ci stanno ancora decine e decine di gente che campa in questa maniera, e sono quelli che vanno vendendo. Esempio pratico, vedi abbascio addu'

me ci stanno 'na famiglia che fa 'o pescatore e nello stesso momento vanno vendendo pure. Tutta a famiglia mia, non stando andando più a mare, stanno facendo 'a famma. Pecché 'a gente nella fascia costiera 'i ssape cheste cose. Mio cognato, mia sorella, hanno speso tanti soldi pe' 'e rrezze 'e triglie, mo' in questo periodo luglio agosto e settembre era il periodo che si pescava triglie e allora loro preparano la rete, ma non è solo il caso dei parenti miei, sono decine e centinaia i casi uguali. E si lavora adesso per l'inverno, perché i salari non ne tengono e nessuna assistenza. Come i contadini, si pensa sull'annata buona. E proprio significa famma pe' chesta gente. A parte i debbiti, i cambiali che danno 'ncuollo, pecché quando viene a scadenza 'e nu mese, quando loro hanno comprato venti, trenta pezzi di rete, ogni pezzo di rete costa 'a bellezza e quaranta-cinquanta-sessanta mila lire. E se ne vanno un milione e passa. E sono famiglie povere che ci fanno i sacrifici. E cambiali, che se vai a comprare a diecimila il chilo la rete, andando coi soldi in mano paghi ottomila, diciamo. Chi 'e ttene, cerca i mezzi 'e non essere sfruttato e chi non ce l'ha subisce. Tutto questo fenomeno si verifica oggi lungo la fascia costiera napoletana. E penso comme a Napoli è un po' dappertutto.

I bambini, tu sai meglio di me, tutti i strati proletari non teneno a possibilità e se ne i' alla Costa Smeralda e via dicendo tutte queste belle parti dove se ne vanno i borghesi. Piglia il caso mio, i bambini miei vanno 'n terra 'a spiaggia, ccà, e sono proprio esposti. Ho avuto Gigino e Anna che hanno avuto l'epatite virale, ho avuto Paola che ha avuto il tifo, tutto in due tre anni, e pure mia moglie tra parentesi. Su una famiglia di dieci persone, ce ne sono passate la metà tra epatite virale e tifo. Guarda, che poi magari io e mia moglie siamo più attaccati alla famiglia, siamo quella gente che più ci sta attenta, e invece di lavarli una volta i bambini cerca il mezzo di lavarli due volte, se fa una lavata in terra lava due volte e tutte queste cose. Quello che sta dentro i limiti delle tue possibilità, ma il discorso n'è un altro, perché il bambino va 'n terra 'a spiaggia e si trova pe' cchello fatto che t'aggio ditto, co' i lagni, 'a pasta e fagioli, i preservativi, i maiali, i le carnicce delle conerie e fetenzie varie, e allora 'sti bambini 'o bbagno dove s'o vanno 'a ffa'? S'o vanno 'a ffa' là! Puro ca tu li lavi, i metti dint'o lisoformio o dint'a criolina.

Certo che i qui non è che teniemmo 'o spazio verde e tu dici mo' o bambino mio se ne va dint'a villa comunale, e va 'a 'gioca' come fa 'o figlio

d'o borghese, o va a spendere seimila lire al giorno all'Edenlandia, o se ne va a fare la partita a tennis, perché viceversa sono bambini che stanno 'n terra a' 'a rrena, o dint'ai quartieri, e magari sono fortunati se trovano un poco di piazzale libero e se fanno 'a partita a pallone. Però addo' s'a vanno 'a ffa'? s'a vanno 'a ffa' dint'a sporcizia, vicino agli scarichi, vicino all'immondizia, e giustamente i bambini ci vanno a gioca' incoppa.

Questo per quanto riguarda i bambini proletari delle nostre zone. E 'sto discorso 'ccà vale per tutte le spiagge libere, quella di Viglieno, quella di Municipio di San Giovanni, quella dei Due Palazzi, il Bagno Nuovo, il Lido Dorato. Quando gli ufficiali sanitari vanno a ffa' l'analisi dell'acqua all'inizio dell'estate, quando si arapono le zone balneari, anvece d'a gghi' va piglia' nel Chiatamone e in tutti questi scarichi che noi abbiamo citato, magari si mettono dint'o motoscafo, e o vanno piglia' venti miglia for'e Capri ... Se la prendesse, la bottigliella, dove dovrebbe, non ci vuole gli analizzatori per analizzare: la so analizza' pure io, perché quella fete. E danno il permesso a questi padroni dei bagni, i soliti padroni di tutto, i soliti Formicola, De Simone, e compagnia bella. Cioè il discorso della busta. E' in questa maniera il meccanismo che usano. E questo è 'nu discorso che torna pure il fatto sulle cozze insomma. A questi di Santa Lucia l'opinione pubblica giustamente è via Caracciolo, passano i borghesi passano i turisti e vedevano il fatto delle cozze. Ma iammo addu' Cerasiello a Torre, e 'i cozze che tiene a llà. Iammo a Ddecastalda, int'o Fusaro, a Pozzuoli addu' i fratelli Fiore che teneno decine d'e ciardine a mare e 'e teneno ancora. Pure là esiste 'nu rapporto clientelare. I bambini insomma stanno sulla spiaggia e nelle stradine dei quartieri ghetto, di case vecchie che cadono e costano, e sono stretti, senza servizi, e tutto quanto. Come puoi vedere qui stesso in casa mia, che la casa è stretta e è brutta perché di più non mi posso permettere. Un operaio che piglia centoventi mila al mese, significa che i bambini hanno a' piglia' 'a tibicci, 'o tifo, tutte cose, tu volendo o nolendo a queste condizioni o muori 'e tifo e colera, o muori 'e famma. Che per stare un po' decente, e in salute, qui a una famiglia come la mia che siamo dieci ci vorrebbero a trecentomila lire al mese.

Cerchiamo le colpe, e vanno dai monarchici ai fascisti, dai fascisti ai ventisette anni della democrazia cristiana. Io mi ricordo la guerra del '43, la miseria, i bombardamenti, tutte le malattie, i pidocchi, i vimice e tutta questa roba, ma oggi è

diventata che loro dicono che simmo 'nu paese civile, che stiamo all'avanguardia, e grazie a loro invece è il paese d'a monnezza.

Ora ti racconto della reazione nostra sul posto di lavoro. Quando è stato mercoledì della settimana scorsa all'Officina di Santa Maria la Bruna, su iniziativa mia e di altri due compagni ci siamo mossi in questa maniera, siamo andati lì e non c'erano né ingegneri né nessuno, ci stavano solo i capi, né il medico dell'officina che è venuto solo dopo fatto il casino. Il primo giorno abbiamo cominciato a fare i capannelli nella fabbrica. Poi è successo che mi portano dei volantini e l'abbiamo dati a Piedarsa e a Santa Maria la Bruna, e già il secondo giorno invece di esserci i capannelli sono cominciate le dimostrazioni, e in un'officina delle ferrovie come la nostra che ci stanno quasi mille operai, con quasi cinquecento, (anche se il resto hanno abbandonato quasi tutti il lavoro), abbiamo fatto un mezzo corteo per i reparti e compagnia bella. Venne un tecnico, il sovrintendente che se non c'è l'ingegnere prende le funzioni dell'ingegnere. Va vicino a un compagno e: senti, dice, io ti punisco, ti faccio questo e ti faccio quest'altro. La reazione in massa: fischi e pernacchie. E venne un capo più vicino a questo, e voleva fare rapporto a un compagno mio. Alla reazione del rapporto che questo voleva fare, veramente mi dovettero tirar via da sotto, perché io lo volevo stroppia'. Tu non condizioni la salute 'e nisciuno, perché 'a salute a noi ci è cara, e si 'a salute tua non fa niente, t'a tieni pe' tte.

Comunque ci sono stati cinque o sei compagni che mi hanno mantenuto (io ero fresco dall'ospedale, erano appena due o tre giorni che era andato a lavorare e c'era stata la paura di un'operazione per l'ulcera). Essendo che le prime voci del colera sono state a Torre del Greco e a Ercolano e l'officina essendo che è proprio in quella zona, allora il discorso nostro era questo: voi vaccinateci a noi che all'ufficio della capitaneria del porto volente o nolente di sicuro ci sono tre-quattromila scorte di vaccino, perché quando arriva una nave lo devono tenere. Noi siamo mille operai che veniamo di tutta la Campania e il lavoro di noi specialmente degli appalti è di pulire tutte le schiffe dei treni italiani. Significa estendere il colera per tutta la Campania se si verifica un solo caso. A queste proposte i lavoratori in massa escono e lo sciopero durò tre o quattro ore dalla mattina fino a mezzogiorno. Tornando a questa reazione, menano 'a varecchina per terra, fanno a vede' che si muovono. Puoi figurarti un'officina moderna che loro dicono che è l'officina più

moderna dell'Europa e nun ce steva manco 'a creolina. Tenevano chella polvera bianca che poi non è buona manco pe' accidere 'e chiattille.

Comunque dietro questa mossa che facciamo il giorno appresso cercano di calmare gli animi e dicono devono arrivare i vaccini, e allora io dongo le indicazioni perché alla sera vennero dei compagni e dicono: a Napoli devono arrivare diecimila vaccini e arrivano a Torre del Greco o a Ercolano e veneno divise, però questo vaccino viene diviso in questa maniera: per i medici, infermieri, netturbini e compagnia bella. Allora che succede, essendo che noi là facciamo i quaranta lavoratori dell'appalto a Santa Maria la Bruna tutti i lavori di pulizia e dieci siamo integrati a fare i lavori ferroviari come abbiamo fatto sempre per un decennio, allora visto che i ferrovieri gli danno i palliativi e mai i curativi, pigliammo l'iniziativa il giorno dopo, e vado io nell'ufficio vicino a questo capo-tecnico e dico: senta signor D., senta, noi non mettiamo mano se non facimmo 'a vaccinazione. Allora loro si incominciano a preoccupare, e non lo dico pe' ci piglia' l'etichetta e la medaglia, ma si mettono più paura di quaranta lavoratori degli appalti che dei mille ferrovieri, e poi sanno che quando noi decidimmo noi non siamo quella gente che facimmo 'o minuto 'e raccoglimento, cioè il minuto di sciopero, noi si fa le settantasei ore, 'i quarantotto ore e o minimo è ventiquattro ore, e allora tengono preoccupazione pe' 'sto fatto ccà. Pure se è una piccola parte delle ferrovie dello stato, gli operai dell'appalto è stata sempre una categoria molto compatta.

E' accorso il medico, è venuto a dare il palliativo: eh, ragazzi, bisogna pulirvi le mani, fa, e tutte quelle solite stronzate che dicono dint'a ttelevisione. Allora così è cominciata la lotta dei lavoratori per il vaccino.

Allora che è successo? piglia e dice: sentite, adesso noi telefoniamo alla provincia oppure a Torre del Greco, e ci portano i cinquanta vaccini per vaccinare i lavoratori degli appalti, mo' quando ci hanno vaccinato a noi è successo il casino con i ferrovieri che era quello che noi volevamo. Ma allora vero voi siete i dirigibili? I compagni ferrovieri si sono dati da fare, e era venerdì della settimana passata. Alla televisione dice: noi abbiamo disinfettato tutti i treni e compagnia bella, e non era vero niente, che avevano disinfettato solo cinquanta lavoratori degli appalti. I ferrovieri li hanno disinfettati il lunedì, magari avevano buttato la varecchina in terra, avevano buttato qualche poco di creolina da qualche parte, ma però non è stato vero niente

che loro avevano disinfettato, e guarda caso che attualmente proprio ieri è incominciato lo sciopero al magazzino approvvigionamento proprio per i servizi igienici per il personale di pulizia e compagnia bella. E gli operai proprio hanno sputtanato pure i sindacati. Hanno detto: si non ve nne 'iate 'e 'nnanze i piedi v'abuttamo 'e cavuci e hanno proclamato uno sciopero a oltranza che durerà tre o quattro giorni, e hanno costituito 'nu comitato autonomo.

Il caso mio, e decine e centinaia di compagni la pensano come me, è che il vaccino è un palliativo, mentre che noi vogliamo il curativo. Perché la paura resta sempre, l'immondizia non è scomparsa, le fogne ci sono ancora, e ti posso citare che qui a San Giovanni ci sta un depuratore che è stato fatto nel periodo '58 e non è andato mai in funzione, e si sono mangiati qualcosa come tre o quattro miliardi della Cassa del Mezzogiorno, l'impresa Fasano e tutti i ministri della Cassa che si sono succeduti man mano dal '58 fino a oggi, e questa è una dimostrazione di fatto che questa gente pure se ci danno la vaccinazione non ci danno la sicurezza. Noi vogliamo i ceneratori, le vasche di depurazione, 'na cosa per eliminare le infezioni non solo coleriche, ma i tifi paratifi e tutte queste cose. Perché sappiamo come funziona il meccanismo.

Pasquale

APPUNTI SUL COLERA

A leggere i giornali del nord, e più ancora i settimanali — i cui giornalisti hanno avuto più tempo per pensarci — c'è da restare allibiti: si riscatena ogni vecchio pregiudizio, il razzismo serpeggia e esplode, l'entità mitica detta «sotto-proletariato» è accusata delle solite mille colpe, e il «pericolo fascista» che viene dal sud è tema per esercitazioni ormai di prammatica. Si scivola dai precisi interessi politici all'idiozia, dall'interessata condanna che fa il *Corriere* della classe dirigente meridionale (parassitaria con tutto quel che segue) alle folkloriche banalità soddisfatte del solito *Espresso*, mai così vacuo e inefficiente. Ci si allinea di fatto su due temi obbligati, su due reati

sicuri: la sporcizia dei napoletani e le cozze.

Non ci sono dubbi che Napoli sia una città «sporca», e che le cozze siano venefiche. Ma come mai? Una lunghissima eredità di amministrazioni fasciste, monarchiche, democristiane e più di recente di centro-sinistra ha affidato la città in mani di clientes che dir criminali è dir poco.

La speculazione edilizia di Lauro e di Gava ha riempito ogni spazio vuoto, e convogliato sul vecchio sistema fognario gli scarichi di nuovi immensi quartieri. I «lagni», già canalizzazioni per l'agricoltura e specchi d'acqua per la lavorazione della canapa, partono dai paesi dell'interno, attraversano zone tra le più dense d'abitazione del mondo, e scaricano a mare tonnellate di merda.

Nei quartieri Gescal e Ina, esistono convenzioni per cui tocca a questi enti pulirli. E sono, com'era prevedibile, i più sporchi di tutti. Ma se si escludono le zone dei ricchi, il centro, il Vomero e Posillipo, in tutte le altre zone, e cioè nella stragrande maggioranza, nei quartieri proletari e popolari, gli scopini passano come e quando gli pare. Quello della «nettezza urbana» è infatti uno dei settori dove meglio ha prosperato il clientelismo: Lauro e i democristiani (e i fascisti della Cisl che hanno una loro fetta di potere in questo settore) vi hanno infilato i loro protetti, a volte i loro procacciatori di voti e i loro raccomandati, senza peraltro far nulla per rendere minimamente moderni i sistemi di raccoglimento e bruciatura delle immondizie, scaricate in parte in cumuli immensi nei pochi spazi liberi ai margini della città (e già all'inizio dell'estate vi furono manifestazioni e barricate dei cittadini di quelle zone contro questo sistema). Nei quartieri popolari, e parlo ad esempio di Montesanto, sotto casa mia, gli scopini passavano ogni tre o quattro giorni. I sacchetti si ammucchiano, puzzano, si sfasciano; e nel vicolo stretto scorazzano decine e decine di bambini. Al Vomero passano tutte le mattine.

Altrove, ogni tanto le fogne esplodono e allagano, costruite per reggere un decimo di quello che vi viene immesso. Nei bassi, l'aria è irrespirabile, e com'è ovvio, sono anche i locali più abitati, quelli dei più poveri.

E' noto che la mortalità infantile batte qui (e a Palermo) i record europei. Meno noto è che deteniamo il primato in fatto di tifo, paratifo, enterocoliti, nonché tigna, meningiti, e via dicendo. Come sorprendersi che sia scoppiato anche il colera? Secondo amici del LIGB, esso preesisteva da anni a quest'ondata: e dozzine di enterocoliti erano probabilmente già colera. Le condizioni per

una diffusione di massa dei vibroni esistono da sempre. La rete fognaria è stata costruita dopo il colera dell' '81. Il depuratore di Ercolano, costato qualche miliardo, e iniziato sul finire degli anni cinquanta, non è ancora entrato in funzione, e sotto vi scorrono (è in riva al mare) vecchie fogne. Basta fare un giro lungo la costa e dentro i quartieri di questa zona per rendersi conto della terrificante assenza di ogni protezione igienica: i lagni sono scoperti e ne sale un fetore indescrivibile, e lungo le sponde ci stanno case e case e bambini e bambini; presso lo scarico di un macello (a un passo da dove è scoppiato uno dei primi casi mortali), cumuli di ossa e carne putrefatta; strade dove l'immondizia è alta metri, e altre dove, a ogni pioggia, i tombini saltano e le fogne eruttano.

Le amministrazioni di questi paesi, che sono in realtà un'unica immensa periferia napoletana, sono DC. A Portici Aldo Crimi è anche il padrone del quartiere detto «parco Crimi», e uno dei grandi speculatori della zona. A Torre del Greco, che batte forse il record della sporcizia nazionale, Ciriaco De Mita è il tale che ha detto che «con una foglia di lauro in bocca le infezioni non si prendono». E' ancora qui che una delle farmacie denunciate per la serrata antipopolare appartiene alla locale presidentessa dc dell'ONMI.

Il legame tra costoro e il centro, tramite l'onnipresente catena d'interessi e di legami della DC, sono strettissimi. Comuni, provincia, regione, enti assistenziali, sono legati agli stessi gruppi di potere (i Gava, i Leone, i Sullo, i De Mita, ecc.) pronti magari a tirarsi sedie a vicenda come è avvenuto nei pregressi dc, ma solidali nella rapina sistematica. Quelli di destra come quelli di «sinistra», perché sinistra vuol dire abbrancarsi meglio alla sorgente di soldi e potere degli interventi statali. E neanche, con buona pace del *Corriere*, mancano i legami tra costoro e il nord: essi sono ammanigliati non solo con lo stato, ma spesso anche con le grandi industrie, che trovano qui terreno buono per le loro speculazioni e i loro intralazzi, in particolare a livello di strutture di distribuzione, ma anche a quelli di investimenti e scambi di favori. E' significativo, anche se certo secondario, che il direttore del *Mattino* e autore degli articoli su «Napoli eroica» (perché non distrugge tutto e non assalta il comune) sia un torinese. E la sua difesa d'ufficio della classe dirigente napoletana di fronte agli attacchi dell'industria avanzata del Nord (e cioè di fronte al progetto politico, che ha trovato un certo fiato solo propagandistico agli inizi di questo centro sinistra, di condizionare un pochetto la borghesia

parassitaria, ma senza toccare la DC, dato che è a lei che è affidato questo compito) non può essere che una grottesca lotta tra demagogie di origine comune.

Come si è reagito al colera? La paura della prima settimana, crescente e via via esasperata, ha avuto effetti diversi sui ricchi e sui poveri. I primi hanno chiuso le dimore napoletane e si sono trasferiti in massa nelle ville. I secondi hanno lottato con disperazione e con rabbia: gli operai imponendo la disinfezione dei locali, gli abitanti dei quartieri e delle periferie con barricate, incendi di immondizia, cortei, blocchi stradali per chiedere il vaccino. E il vaccino è arrivato, quando a palazzo San Giacomo e a Roma ci si è resi conto (in mezzo allo scaricabarili abituale tra autorità e enti che pure appartengono alla stessa greppia) che la situazione scottava. E' stato imposto dai proletari. Ma è anche stato utilizzato da chi comanda come una sorta di «grande magia», per scaricare le tensioni, e placare le acque. E' noto che il vaccino immunizza ben poco. Ma questo lo sanno le persone colte e alletterate, e naturalmente la classe dirigente. Per la massa, il caos delle opinioni «scientifiche», che non è solo di comodo perché, anche se è incredibile, nessuno sembra avere le idee chiare su questa malattia e sui modi per prevenirla, non permetteva interpretazioni coerenti. Un giornale diceva una cosa, un altro ne diceva un'altra, e prima che si mettessero d'accordo sulle cozze non restavano che i consigli del più ignobile degli strumenti della propaganda democristiana, il telegiornale: siate puliti. Certo, ma come si fa a stare puliti, nei vicoli? Con le fogne che impestano, coi topi che scorrazzano, con le immondizie che giacciono e fetono, e infine coi limoni che salgono a prezzi di borsa nera, il lisoformio che non si trova, la creolina che sparisce, le farmacie che fanno la serrata? Resta il «miracolo» del vaccino, e una volta vaccinati, in uno stato di disinformazione generale, il sospiro di sollievo, la fiducia nell'immunizzazione. Più attenti e più informati, i ricchi riguadagnano le loro case di città, convinti ormai definitivamente che anche il colera è una malattia di classe, e che le loro case con bagno, il loro palmo di lardo, i loro quartieri ben serviti, li rendono automaticamente immuni, come di fatto è. Basta solo aggiungervi un po' di santa cautela nei confronti degli sporchi sottoproletari dei quartieri, e cercare di tenerli a distanza come dei paria.

La paura nasce di nuovo col caso della bambina di San Giorgio a Cremano. Gli abitanti del vecchio

palazzo in rovina sono solo in parte ammassati oggi nella vicina scuola popolare. Anche qui è difficile descrivere non tanto la miseria e la malsanità dell'ambiente, quanto il comportamento delle autorità. Nonostante la morte della bambina, abitavano ancora famiglie nello stabile e c'era gente non vaccinata! Le autorità erano intervenute con una mano di calce, e con un pacco di pasta e salsa quotidiano per ogni famiglia trasferita nella scuola. Inoltre offrendo centomila a nucleo perché abbandonassero e casa e scuola e si arrangiassero. Il medico mandato dal comune s'era rifiutato di salire le scale della casa dov'è morta la bambina, e aveva dato i suoi consigli a buona distanza dagli abitanti del palazzo. Il cadavere della bambina era stato lavato e composto da un vicino. E al cimitero il prete che officiava aveva la maschera antigas.

Si cominciava a morire non solo al Cotugno sovraffollato dove De Lorenzo si sta preparando alla futura propaganda elettorale (scommettiamo?), ma nelle case. I ricoveri aumentano, e riguardano anche gente già vaccinata. Il grande rimedio risulta chiaramente insufficiente (e su di esso c'è ancora una confusione di base, che nessuno ha mai chiarita: immunizza ciascuno di noi al 50% o immunizza un cittadino sì e uno no?). Ricominciano le barricate e i cortei, che tuttora proseguono in particolare nella zona più calda della costa sud. A questo punto, salta fuori l'altra magia, l'altro toccasana: le cozze. Ma a questo nessun napoletano ha mai prestato minimamente fede.

Se ci fosse da dare un oscar dell'ignominia a Napoli voterei per la rispettabile categoria dei medici e dei farmacisti. Con tutto rispetto per le puttane, più figli di puttane dei medici (non solo di qui, naturalmente, anche se qui la borghesia è una cosa talmente infetta da spingere al massimo ogni sua aberrazione e da non concedere eccezioni), a Napoli forse non c'è nessun altro. La categoria ha proclamato subito dopo lo scoppio dell'epidemia che la situazione non è di sua competenza, e ne è seguito un imboscamento generale, oppure un mettersi a servizio dei ricchi, oppure uno speculare su tutto, dalle visite ai vaccini alle medicine. La serrata di parte dei farmacisti nei primi giorni ha compiuto l'opera. Contro questi benemeriti «amici dell'umanità» mi tornava in mente, e ne capivo fino in fondo le motivazioni, lo slogan dell'occupazione a medicina nel '68 a Torino: «Non dite mai: grazie dottore. Dite: crepa bastardo».

Alcuni possono testimoniare di aver visto il via vai di lussuose macchine napoletane nel recinto della Nato: gli onorevoli e le autorità si sono vaccinati in massa dagli americani, che sono stati i primi a vaccinarsi e a vaccinare i loro addetti, aprendo le porte ai loro amici. Solo quando la massa di gente giunta a Bagnoli stava per assalire i cavalli di frisia (!) piazzati dagli americani davanti al loro centro, si sono decisi a aprirlo, con gesto magnanimo unanimemente esaltato dal *Roma* e dal *Mattino* e dalle autorità. Per un giorno o due. Strane voci sono circolate anche: che il vaccino americano è migliore di quello italiano, e immunizza al cento per cento. Non se n'è trovato conferma, ma neanche smentite. Giro la questione, non indifferente politicamente, agli esperti.

Le cozze sono state distrutte, ma come ben dice il compagno Pasquale nella sua intervista, la massa di mezzi spiegati a Santa Lucia non ha avuto ripetizione negli allevamenti (intoccati) fuori Napoli, verso Pozzuoli e il Fusaro e verso Portici e Castellammare. E' stata una mossa soprattutto propagandistica: quale miglior capro espiatorio delle silenziose, e indubbiamente merdose, cozze del Castel dell'Ovo?

Il problema delle cozze ha aperto altri problemi. Come in ogni attività economica, ci sono i padroni e ci sono i servi. I padroni non hanno solo le cozze, e una coltivazione in meno (coi rimborsi che sapranno ottenere) non mette loro nessuna paura. I servi sono invece sul lastrico. I pescatori di Santa Lucia, che hanno cacciato i giornalisti e fotografi dicendo che erano mandati dai padroni della zona!, hanno dimostrato la loro disperazione ingurgitando cozze, e la loro ragione scopercchiando i tombini: è di lì e non dalle cozze, è dalle fogne e dagli inquinamenti che viene il colera. Loro, almeno, sanno risalire alle origini.

Di fatto, oggi, sono sul lastrico, e come loro i piccoli pescatori della costa in generale (perché i padroni hanno un bel dire che il pesce non fa male, ma la gente di qui sa dove e come è pescato, in quale mare esso si nutre), e i piccoli rivenditori, non solo di cozze e pesce ma, oggi, di «spassatempo» (lupini, semi salati, nocelline), di trippa, di frutta, e di mille altre cose.

Il proletariato emarginato di Napoli è stato colpito nelle sole possibilità di sopravvivenza lasciategli dal sistema. Il numero dei disoccupati aumenta vertiginosamente e ogni giorno le misure sanitarie prese dalle autorità lo elevano di centinaia e centinaia. I ristoranti e le imprese turistiche licenziano, direttamente, data la crisi che stanno attraversando e che diventerà probabilmente ma-

croscopica l'anno prossimo, perché è ben prevedibile che il colera, ormai endemico, rispunterà in primavera se pure l'inverno lo farà quietare.

Come si reagisce a questa situazione? I cozzicari di Santa Lucia chiedono in corteo di essere assunti come spazzini. A Portici, pescatori e cozzicari hanno strappato al comune un'indennità di disoccupazione di centomila lire per famiglia. La regione ha reagito, pare, con profonda irritazione: «avete creato un precedente». E' su questa base che oggi si svolgono manifestazioni e assemblee lungo la costa e si comincia a farne nei quartieri. Il problema del salario sociale, sinora puramente teorico o quasi, è diventato pressante. La rivolta, allo stesso tempo, diventa azione politica, con primi embrioni organizzativi, con precise richieste, con prospettive di lunga durata

Ma in generale è il problema del costo della vita che si ripresenta in termini tragici. Chi ha pagato il costo del colera sono stati i proletari. Fare i conti in tasca alle famiglie è impressionante (come è stato fatto, e verrà pubblicato in un libro bianco sul colera che uscirà a ottobre). Non si possono mangiare frutta e verdure, cozze e trippa e simili. E che si mangia? L'eterna pasta e, consigliano i giornali, la carne. Ma quale carne, col costo che ha? I disinfettanti costano un occhio, le medicine anche. Ogni famiglia ha dovuto affrontare i problemi del mercato nero di certi generi (alimenti, disinfettanti) e i magri bilanci sono saltati. E ci sono quelle dove i modi di guadagnare il poco che si guadagna sono saltati completamente con i divieti di cui sopra. Più in generale, è chiaro che oggi se il colera non assume dimensioni ancora più gravi lo si deve *esclusivamente* all'attenzione con cui i napoletani seguono, in una situazione di spaventose carenze, criteri di «disinfezione» familiare o di vicolo. I bambini vengono lavati più volte al giorno, le case puzzano di lisoformio, nei vicoli le liti che scoppiano sono perché qualcuno osa ancora portare in strada il sacchetto a perdere di giorno e non di notte, dove il comune non arriva (in molti posti) le famiglie si tassano per poter disinfeettare quotidianamente la strada. A questo si aggiunge la rapidità con cui si formano delegazioni e cortei o si alzano barricate quando i servizi comunali di disinfezione tardano a arrivare. La tensione è alta, la sfiducia nelle autorità più alta ancora. Comincia forse per Napoli un periodo di presa di coscienza collettiva che può significare una vera e propria trasformazione nei rapporti politici interni alla città.

Estisteva e esiste un preciso piano del potere per

l'espulsione dal centro (dai quartieri spagnoli, da quelli attorno al Duomo, dal Pallonetto di Santa Lucia, dalla Sanità) della popolazione che vi abita, e che trova nei complessi rapporti economici e sociali di queste zone i mezzi per sostentarsi e sopravvivere. Di questo piano è stato il supercelebrino questore Zamparelli a attuare, con le sue «volanti anticrimine» e i suoi bulli travestiti in motocicletta, i primi atti di guerra. Finite le possibilità di speculare su aree periferiche o collinari ormai invase dal cemento, i notabili e i loro amici sperano ormai nel «risanamento» del centro storico e nell'espulsione dei proletari dai quartieri per mettervi sopra le loro mani e farne oro per le proprie tasche. E se Leone consola i moribondi del Cotugno dicendo che tengono la faccia comm'a'na pesca, il cardinale, sensibile alla miseria, afferma che «bisogna sventrare». La messa a fame dei cozzicari, dei pescatori e dei venditori ambulanti è il primo passo di una lunga guerra alla quale il colera può servire di pretesto come già nell' '81. Allora, il Risanamento divenne un ente che ancora controlla buona parte delle speculazioni edili napoletane. E inoltre è allora che venne costruito il sistema fognario napoletano. Già i notabili parlano di intervento straordinario dello stato. Le fogne nuove forse si faranno, e a mangiarci su saranno ancora una volta i signori della DC.

Se la DC è il caravanserraglio della speculazione, del magnamagna, della corruzione, e le sue imprese sono ampiamente conoscibili anche dal Nord, qual è stato il comportamento delle altre forze politiche?

I fascisti ... non si sono visti. Più bravi a menar mazzate nottetempo in agguati, data la loro origine in massima parte vomerese (e il Vomero è la Svizzera o i Parioli o il San Babila di Napoli), che non a affrontare i rischi del colera, si sono rintanati e sono comparsi solo con qualche cauto manifesto per il vaccino. Più veridicamente, hanno capito di non poter gestire il colera, per mancanza di un discorso accettabile a livello di rabbia popolare (contro chi dovrebbero indirizzarla, se il loro Lauro è stato uno dei massimi artefici del dramma napoletano, e dunque uno dei responsabili?) e perché il clima politico napoletano attuale, con una forte e combattiva presenza proletaria non lo permette (sulle reazioni nelle fabbriche ci vorrebbe un discorso a parte che qualche testimone o protagonista farà).

Il PCI è risultato come tante altre volte incapace di dare indicazioni e gestire la lotta. Inizialmente, anzi, è sembrato porsi come una sorta di cuscinet-

to tra popolazione e autorità, ma per scegliere infine una sorta di cauta mediazione ad alti livelli, anche se la base si è mossa e si è comportata spesso ammirevolmente. In definitiva non ha dato indicazioni di lotta, e se è chiaro che le possibilità di recupero non gli mancano, coi vari discorsi sulle riforme e sulla salute pubblica, e politicamente, per esempio, con le future elezioni amministrative di Torre del Greco e di Pozzuoli, che di certo vedranno un tracollo democristiano, tuttavia non ha la volontà (e forse neanche la capacità) di gestire alla base il movimento nato attorno al colera. A «stare in mezzo al colera» lungo la costa sud (e nelle fabbriche) hanno dimostrato di essere ben più capaci i compagni di Lotta Continua, benché poco o per niente presenti nei quartieri del centro. Per loro, oggi gli obiettivi di lotta sono due: la ristrutturazione sanitaria e igienica della città, l'indennità di disoccupazione per tutte le categorie colpite dai provvedimenti contro il colera. Il quale, per suo conto, continua a prosperare e va ormai considerato come un'altra delle componenti stabili delle dure condizioni di vita del proletariato napoletano.

13 settembre 1973

Goffredo Fofi

BAMBINI UOMINI A MONTESANTO

Napoli ha la stessa mortalità infantile di Bombay. 70 bambini su 1000 muoiono ogni anno nel primo anno di vita. In questa situazione inoltre: dei 337.000 bambini in Campania l'ONMI ne assiste lo 0,7%: 2350

dei 137.000 bambini a Napoli l'ONMI ne assiste lo 0,4%: 712.

15.000 bambini sono invece rinchiusi negli istituti religiosi e privati della provincia di Napoli. Di questi:

170 sono privi dell'autorizzazione di legge

33 sono in funzione da prima dell'emanazione della legge

22 per minorati sono privi di stato giuridico.

I bambini che avrebbero bisogno di un'alimentazione più sana e abbondante di quella che la

famiglia gli può offrire sono certo alcune decine di migliaia. Tra questi bambini inoltre, a causa del sovraffollamento, da 1,3 abitanti per vano a 3 o 5 per vano nei quartieri proletari, sono diffuse le malattie infettive, tifo, paratifo, epatite virale, e un tempo anche la poliomelite. (Agosto 1973: anche il colera. N.d.R.)

Di tutti questi bambini l'80% non raggiunge la licenza media e da un'inchiesta di qualche anno fa risultava anche che:

62 alunni su 100 hanno abbandonato la scuola elementare.

Di questi:

33 sono entrati nella schiera dei lavoratori minori; 29 hanno interrotto gli studi perché i genitori non potevano sostenere l'onere.

Al mancato intervento pubblico corrisponde poi la organizzata speculazione degli istituti religiosi (asili, nidi, elementari). Nel centro storico dei 83000 mq. di aree coperte da edifici ben 376.000 sono occupati da insediamenti a carattere religioso. Il 31% dell'intero centro storico ospita ben oltre 1000 chiese grandi, 20 conventi, ecc.

Un altro raffinato strumento della tipica operazione capitalistica a Napoli che fa anche da supporto alla situazione prima descritta è l'aver «indotto» una ideologia della rassegnazione, del fatalismo (quella «filosofia» napoletana del vivere alla giornata, del tira a campà, di cui fa uso tutta una letteratura servile, utile ai padroni per tenere i proletari ancora più schiavi). Per avere un'idea dell'influenza di questa ideologia basti pensare che se si chiede alle mamme di un quartiere quanti bambini sono morti in un anno queste parlano di quelli morti in maniera violenta (sotto un tram, cadendo) e non accennano neanche ad un numero ben maggiore di morti per varie malattie.

E' fin troppo facile ed evidente desumere da questo sia pur sommario quadro che i più colpiti in questa situazione sono proprio i bambini, perché sono i più deboli, i più indifesi.

Bisogna ricordare che non esistono «bambini in generale» e di conseguenza non esiste e non può esistere una pedagogia in generale (anche se è comodo per il sistema che sembri normale questo) ma esistono bambini borghesi, con i loro vizi, la loro cultura, le loro esperienze il loro destino e bambini proletari con la loro realtà di sfruttamento e il loro destino in miseria.

Questi bambini sono dei veri e propri sfruttati ed hanno dei precisi connotati di classe e sono sfruttati non solo in maniera mediata (cioè attraverso la famiglia) ma anche in proprio, sia perché cominciano a lavorare a 5 anni (o ad

arrangiarsi col contrabbando di sigarette) sia perché sono i più oppressi da un sistema che se è crudele contro tutti gli individui a loro nega tutto, perfino il diritto alla vita (gli nega la possibilità di nutrirsi convenientemente, spazio per giocare, verde per respirare, aria più pura di quella che si respira nella strada inquinata dai gas di auto, ospedali per essere curati, luoghi dove organizzarsi). E' morto un ragazzo di circa 12 anni in un quartiere: si chiamava Umbertino Golia; è morto sotto un autobus presso la villa comunale dove era andato a giocare a pallone con gli amici; la colpa di chi è? Di qui non si scappa: o del ragazzo imprudente o dell'autista, si sa!! Ed invece no! La colpa è di chi non permetteva ad Umbertino di giocare vicino a casa sua, di chi gli aveva fatto capire che ormai l'unico posto dove giocare è la strada!!

E questi bambini, o meglio quelli che sopravvivono di loro sono la futura leva della «delinquenza» (prodotta dalla società borghese allo stesso modo che le Fiat 500).

Imparano l'arte d'arrangiarsi; molti di loro già a 10 anni sanno che non devono tornare a casa ma cavarsela da soli per mangiare; cominciano a fare gli scippi e ad entrare ed uscire dai riformatori. In loro è presente l'istinto di classe, si sentono diversi dai bambini che hanno il papà che gli può comprare vestiti e giocattoli, sentono diffidenza e poi odio verso i poliziotti, ma non sono in grado di riconoscere gli amici dai nemici e la loro natura di classe degenera: l'intelligenza e la creatività diventa furbizia, la giusta violenza diventa rabbia incontrollata che non provoca nessun danno ai padroni, ma solo a loro stessi che cominciano a fare la trafila dei riformatori (rompono le vetrine, graffiano le macchine, scippano le vecchiette ma ne ricavano solo un danno maggiore). Solo gli idioti allora possono parlare della «libertà» degli «scugnizzi napoletani», della loro spensieratezza, del come è bello vivere alla giornata. O fingono o non capiscono che è una schiavitù ancora maggiore, è una forma ancora più grave di sfruttamento: è l'illusione della libertà; hanno la libertà di essere nella miseria e la confusione che non li fa riuscire a ribellarsi in maniera giusta e organizzata. Anche quando fanno i guappi o le bande che si scontrano tra loro, cadono nel gioco del padrone; credono di comandare e sono i più sfruttati, credono di essere organizzati ed invece sono disgregati e diseducati dalla strada e al più sono organizzati gli uni contro gli altri a tirarsi le pietre ma non contro chi li sfrutta tutti.

La Mensa per bambini proletari (vico Cappucci-

nelle a Tarsia, n. 13) è sorta a Napoli a metà febbraio di quest'anno su iniziativa di alcuni compagni e col sostegno di vari intellettuali. E' al centro di uno dei quartieri «storici» del sottoproletariato, Montesanto, nella zona centrale di Napoli. I bambini che la frequentano sono circa 160 dai 4 ai 14 anni. Vengono all'una, e mangiano un pasto regolare, poi, divisi in gruppi d'età, a loro volta suddivisi spontaneamente per centri d'interesse (come ovvio, abbastanza mutevoli), giocano nel giardino, disegnano, costruiscono burattini, recitano improvvisando, cantano, discutono, fino alle 5, seguiti da giovani compagni e compagne che, senza alcuna specializzazione né preparazione in campo pedagogico, vanno inventando, discutendo continuamente tutto, un loro metodo di lavoro. Alla mensa vengono regolarmente ad aiutare molte madri, un gruppo di studenti in medicina che sta impiantando un lavoro sanitario, e via via, nelle ore del pomeriggio, i ragazzi più grandi del quartiere con i quali si stanno avviando delle attività di vario tipo. Oltre a un'inchiesta che va avanti di fatto nel contatto con queste realtà, si raccolgono materiali, interviste, dati su tutta la complessa realtà del quartiere. E si partecipa a lotte (come quella sulla colla che paralizza, per cui 100 operai calzaturieri sono oggi all'ospedale o a letto) che investono il quartiere come in generale tutta la città.

Anche se può sembrare superfluo va evidenziato pure come l'iniziativa, per la maniera stessa in cui si struttura, si sottrae a qualunque interpretazione puramente assistenziale. Le opere d'assistenza si contraddistinguono, oltre che per il fatto di essere spesso delle imprese criminose, per le discriminazioni che operano, tra bambini spastici e non, bisognosi e non bisognosi, e per il fatto d'intervenire in maniera completamente esterna, in modo tale che se crolla la struttura operante crolla tutta l'iniziativa. La nostra impresa muove invece nell'ipotesi di costruire immediatamente le basi per una «gestione autonoma» della mensa stessa da parte delle famiglie, in una prospettiva che non è di passiva accettazione, ma di lotta (per arrivare a pretendere il finanziamento della mensa stessa, se ci piace e va bene, dal Comune, dalla Regione o dallo Stato, per arrivare a pretenderne altre ecc. ...).

Non solo, ma la mensa, proprio perché al centro pone il problema del «mangiare», è un'autentica provocazione contro tutta la città che dei problemi della fame ama non parlare, per parlare invece di strutture, mentalità, retaggi storici, ignoranza ecc. ... Confessiamo che solo quando abbiamo

visto la mensa funzionare ci siamo resi conto che il problema della fame non era una nostra forzatura, ci siamo resi conto che dietro le apparenze di un relativo consumismo, anche in questi quartieri, il cibo, il piatto quotidiano rappresenta il più comprimibile ed elastico dei bisogni proletari, quello che nei periodi di crisi viene necessariamente sacrificato rispetto ai consumi obbligatori, come quello della casa, della luce, dell'acqua, del gas, dei trasporti, dei certificati.

E ci siamo resi conto che il bisogno fondamentale, ancora più compresso e volutamente sacrificato dalle autorità è quello medico. In una situazione in cui morire bambini è facile, ammalarsi di malattie infettive e gravi è ancora più facile, non esiste niente che assomigli ad una medicina sociale, niente che si proponga immediatamente di «curare gli ammalati». Anche qui le fughe dalla realtà sono molte, anche qui gingillandosi con la necessità di cambiare le strutture, di cambiare tutto, si lasciano centinaia di migliaia di proletari consegnati alla rassegnazione più totale.

Per quanto riguarda l'attività concreta che si svolgerà nella mensa c'è da dire che una funzione essenziale l'avrà il medico, o l'équipe che si formerà, non tanto e non solo per organizzare l'ambulatorio tradizionale, ma proprio per svolgere un preciso compito di classe: «educare alla salute», per dirla con una battuta cinese, spiegando a mamme e bambini le cause di certe malattie, insegnando a curarsi, a smascherare le falsità o le «sbadataggini» dei medici della mutua, insegnando i criteri delle diete ecc. ecc. ... Tanti altri compiti saranno chiariti in seguito, a seconda anche delle esigenze che si delinearanno (uso della pillola, malattie, aborto).

La nostra «pedagogia» si articolerà su 2 punti essenzialmente: 1° quello di fare imparare ai bambini ad esprimersi per affermare i propri diritti, leggere i giornali, i libri, vedere i film, capire; 2° quello di fargli imparare a comunicare e diffondere le proprie idee per denunciare delle cose, affermarne altre, organizzarsi intorno ad esse.

Il primo punto si cercherà di svilupparlo attraverso varie tecniche non scolastiche, come il teatro (rapp. di scene di vita del quartiere ...), il giornalismo (inteso come creazione di pannelli coi titoli e le foto dei giornali e rotocalchi, abitudine alla lettura degli articoli più importanti). Quindi l'italiano s'impara perché tu sappia anche 1000 parole come il padrone e non solo 300 (e non

perché è giusto sapere coniugare il verbo avere!). Il secondo si esplicherà con l'insegnamento di alcune tecniche di riproduzione, dai disegni per i taze-bao alla linoleografia, al ciclostile, alla serigrafia, alla tipografia).

Un dato essenziale della nostra attività culturale è che noi non dobbiamo passare o trasmettere dei contenuti: i contenuti di queste attività saranno la vita stessa dei ragazzi, le loro esigenze, i loro problemi, i loro desideri, le loro volontà (la disoccupazione nel quartiere, il lavoro minorile, il campo di pallone).

In questo senso accettiamo quella frase di Walter Benjamin in *Programma per un teatro proletario di bambini* (*Quaderni piacentini*, 38): «La pedagogia proletaria dimostra la propria superiorità garantendo ai bambini la realizzazione della loro infanzia».

Un rilievo enorme avranno il gioco, il cinema, il teatro, le attività di costruzione.

Per la prima volta questi ragazzi, questi uomini di dieci anni, hanno trovato una possibilità di discutere e di vivere insieme. Non ci facciamo illusioni che il semplice vivere insieme cambi qualcosa, proprio per questo nelle interviste e nei reportage che seguono abbiamo volutamente messo in vista come anche tra i bambini esistano già oggi i tratti caratteristici della classe cui appartengono, soprattutto esistono enormi limiti e difetti contro cui combattere, soprattutto volevamo dimostrare che il metodo che ci anima è quello di guardare in faccia la realtà con la massima crudezza, e proprio per questo con la massima volontà di trasformarla.

Da una discussione con un gruppo di ragazzi e ragazze del quartiere sul problema del contrabbando.

X (ragazza di 15 anni) Come fanno? Si riuniscono in una stanza sei o sette quanti sono di loro, poi uno dice all'altro: Quanti soldi hai? 10 milioni. Allora cinque te li conservi sulla banca e cinque li punti su una nave. Finché non riescono a fare i soldi per affittare una nave di sigarette. Oltre ad affittare la nave affittano anche quelli che la portano e il padrone della nave. Affittano le navi che vanno in Grecia perché là c'è molto contrabbando. La nave si ferma a poche miglia dalla Grecia, poi arrivano gli altri che portano le sigarette. Ci sta un sistema di collegamento con le radio rice-trasmittenti, tra le navi che trasportano

le sigarette e camion e pullman a terra. Le sigarette vengono trasferite in grossi pacchi con sopra scritto che contengono altre cose, per esempio mangiadischi.

PASQUALE E la polizia?

X Per esempio quando c'è pericolo della polizia mettono il disco oppure cantano Torna a Surriento, che vuol dire che devono tornare indietro e cambiare strada. Dai camion grossi le sigarette vengono smistate su macchine normali in posti di campagna, non nei centri abitati. La zona è di solito a San G. Il capo di tutto questo traffico è quello che tiene più soldi e che mette insieme i soldi delle altre persone, perché più investi e più sigarette puoi comprare. E naturalmente si prende il guadagno più grosso. E' lui che contratta coi capitani della nave, è lui che comanda a tutti gli spostamenti. E' quello che rischia di meno, perché sul posto non ci va, perché ci sta il capo, poi ci stanno quelli più sotto, che sono gli smerciatori delle sigarette.

A Ma tu com'è che sai tutte queste cose?

X Perché mio padre era uno smerciatore, poi adesso è diventato più importante e va sui camion. Mio zio invece è un capo. Quando c'è la spartizione del guadagno tra quelli che hanno dato i soldi al capo, si spartisce secondo i soldi che sono stati messi. Chi ha messo di più piglia di più.

PASQUALE Io ho visto questo fatto, un'esercitazione della polizia fatta a mare con la nave e con l'elicottero per far vedere come si bloccano i contrabbandieri.

X Se la polizia non ha una denuncia precisa, col nome della nave dove ci sono le sigarette non la può bloccare. Non la può bloccare neanche se la nave sta al largo, fuori dalle acque territoriali. Il capo non può fare il furbo e prendersi più soldi, perché tra quei cinque o sei che hanno messo i soldi per il contrabbando, c'è un registro, tengono il conto di tutto, e se il capo li volesse fregare gli altri lo ucciderebbero. Segnano tutto, fanno i conti. Pure mio padre tiene tutti i biglietti. La divisione del contrabbando è tra il capo e quelli che gli danno i soldi, poi ci sono i grossisti, poi le bancarelle. Nella zona questa c'è solo uno grosso.

FRANCA (15 anni) Quanto guadagnano i piccoli smerciatori?

X Ci stanno quelli che fanno i viaggi, e tutto dipende dalle casse che riescono a portare. Può guadagnare 100 mila o 200 a seconda delle casse.

Il prezzo delle stecche adesso è di tremila o tremiladuecento. Mio padre guadagnava per fare viaggi fino a Barra 5 o 600 mila a volta! Quelli che vendono le sigarette guadagnano 10 o 20 mila al giorno.

NICO (16 anni) Ci sono quelli che smerciano e guadagnano venti mila e anche di più, come le donne che stanno da più tempo vicino alla ferrovia Cumana e hanno un grosso giro di clienti, e ogni giorno si possono procurare una grossa scorta di sigarette e avere alle loro dipendenze una decina di ragazzini o altre donne che lavorano per loro.

TONINO (16 anni) Vende di più chi riesce ad avere più tipi di sigarette, ma logicamente deve avere più soldi.

FRANCA Perché parliamo di queste cose?

A Per capire come si vive in questo quartiere.

FRANCA Va bene, ma se questi qui fanno il contrabbando nel quartiere non è colpa loro, è che il governo fa schifo.

X E' tutta colpa di Andreotti.

FRANCA Il governo non dà il lavoro, e allora grazie che fanno il contrabbando. La gente disprezza chi lo fa ma non è giusto perché questa è la fatica che ci sta per mangiare. Non possiamo dire che il contrabbandiere fa schifo, perché il governo non gli offre un lavoro, e se lui non lavora deve andarsene in Svizzera e in Germania? Allora uno preferisce stare qui e fare il contrabbando. E' questo che io vorrei scrivere nell'inchiesta, che non si devono schifare i contrabbandieri!

X Lo sapete cosa fa la polizia quando ferma qualche camion di sigarette? Si prende un po' di stecche e lascia passare. Il governo dovrebbe dare la paga bastante per vivere a tutti, perché se non ci sono che questi tipi di lavoro uno che deve fare? Con i prezzi che ci sono oggi i soldi non bastano mai.

CIRO (17 anni) Io sono senza il padre, e lavoro in piazza Carità, faccio le scarpe, in un posto che ci stanno 15 operai. Adesso dobbiamo parlare anche di questo. E di come lavoriamo noi, chi in un posto e chi in un altro.

Detti memorabili di Topogigio

I notabili mordevano il freno della tolleranza che s'erano imposta, e il più insigne di loro, il distinto e comprensivo onorevole Giovanni Leone, presidente della Camera dei deputati, si alzò infine di scatto, un ditino per aria, a manifestarsi offeso. «Faccia silenzio! — gridò (lo trascrivo dai giornali). — Non è questa la sede per simili considerazioni. Qui non siamo in Parlamento. Siamo a scuola. Lasci stare la politica e faccia lo studente».

Elio Vittorini, Scuola è politica, Il Menabò, n. 7, 1963 (vi si commenta l'episodio dell'inaugurazione dell'anno accademico a Napoli, in cui uno studente, chiesta la parola, cominciò a dire: «Dalla Liberazione ad oggi la Repubblica italiana non ha saputo mutare la struttura della propria scuola»).

Nella storia dei popoli e anche del nostro paese, gli studenti hanno interpretato spesso il ruolo più generoso. Ma quelli avevano un ideale (...). Questi non hanno che una violenza fine a stessa, una violenza senza ideali. (...) Non sono che la proiezione vuota di quel Marcuse che non son riuscito a leggere fino in fondo, io che leggo tutto.

Oriana Fallaci, a colloquio con il presidente Giovanni Leone, L'Europeo, 26.4.72.

Io sono per Costituzione il comandante supremo delle forze armate, le controllo, e credo di poter affermare che al neofascismo sono proprio refrattarie. Sono anche ben difese dal pericolo di tali infiltrazioni e, a parer mio, il fatto che alcuni personaggi militari siano passati dall'altra parte dimostra che nell'ambiente dell'esercito non hanno trovato il loro terreno. Quando alla polizia,

può darsi che esista X o Y o Z che avverte certe simpatie sul ... piano personale: fa parte della natura umana. Ma non è la regola, no, ed escludo che la polizia intenda coprire gli autori di nefandezze come quelle compiute sulla Rame. Escludo che nella polizia esista collusione o tolleranza pei fascisti. Il problema è un altro. E' che la polizia non viene aiutata. (*id.*)

Noi non facevamo un antifascismo attivo, ci limitavamo a formarci in una preparazione culturale di tono antifascista e cioè basata sui principi di libertà, democrazia, solidarietà umana. Fu una gran salvezza, per noi, l'Azione Cattolica: guai se non l'avessimo avuta. (...) Così fummo antifascisti silenziosi. (...) Vede, davvero, per me, tutto incominciò nel 1946. (*id.*)

Vede, io appena arrivato qui mi son posto il problema: cosa sono? E ogni giorno rinnovo questa specie di atto di contrizione. (*id.*)

Oh, non ci crederà: ma io, la sera, prima di pregare per la mia famiglia, prego per l'Italia. Dico: «Aiutala, Signore. Perché ne ha proprio bisogno. Falle riprendere la strada del progresso, Signore. Perché ne ha proprio bisogno. (*id.*)

La tragedia di Vicenza, ad esempio: quelle due povere donne ammazzate. Lo so, sono cose che accadono in ogni cosiddetta società civile. Però si ripercuotono talmente nell'animo mio! Io resto lì, mortificato, avvilito, e mi dico: chissà se la colpa non è anche un po' mia, un po' nostra, come classe dirigente. Chissà se pure io, pure noi ne portiamo la responsabilità? (*id.*)

Io le donne le adoro. Per me le donne sono la cosa più bella che ci sia in circolazione. Dico sempre: il più forte argomento per dimostrare l'esistenza di Dio è una bella donna. (*id.*)

A modo mio sono un femminista. Dico a modo mio perché, qualsiasi attività abbiano, non so vederle estraniare dalla famiglia. (*id.*)

Si accostava ai colerosi della prima divisione, la mascherina appesa al collo, vivacissimo, con una parola di conforto per ognuno e per ognuno una frase scherzosa.

Il Giorno, 8.9.73 *resoconto della visita all'ospedale «Cotugno».*

«Fatemi uscire, Presidente, al cancello c'è il mio fidanzato che mi aspetta. Sapeste quanto bene ci vogliamo!» Giovanni Leone ha levato le braccia, impotente ad esaudire quel desiderio. «Aspettate, siate pazienti, l'amore è infinito», ha risposto. (*id.*)

... entra nella prima stanza, dove due vecchietti si lamentano subito per la scarsezza del vitto. «Amici, dovete mangiare poco per star bene», replica Leone. «Io non me n'intendo, ma i medici dicono che è così».

Il Corriere della Sera, 8.9.73

Quando vede un gruppo di ragazze ricoverate, il presidente commenta: «Bene, bene, vedo che ci sono delle signorine. Non avete un'aria molto malata. Sono contento». (*id.*)

«Avete ragione, avete ragione. Ci sono passato anch'io. Dieci anni fa mio figlio si prese l'epatite virale con le cozze. Faremo come ha fatto Santa Chiara: dopo che se ne scapparono i buoi, mise le porte di ferro», (*id.*).

Nella stanza seguente, un'altra donna anziana replica agli auguri del capo dello Stato dicendo: «Auguri di che, presidente, auguri di stare a letto?» «Ma no, vi alzerete presto, vedrete che vi passa». (*id.*)

Curioso l'incontro con Maria Marturano, madre di sette figli. Sollevandosi un poco sui gomiti, la colerosa, fissando a stento Giovanni Leone, gli ha chiesto: «E tu chi sei?» Pronti, quelli del seguito l'hanno informata. «E' il capo dello Stato». Tornando a stendersi sul letto, la Marturano aveva l'aria di non crederci troppo e s'è tirata il lenzuolo sulla faccia.

Il Giorno, 8.9.73



La conoscenza del potere

A differenza di altre volte, il golpe cileno è stato vissuto da milioni di italiani come qualcosa che *potrebbe* facilmente capitare anche qui da noi, ed ha quindi dato luogo a un dibattito che ha notevolmente contribuito a chiarire ciò che le forze politiche in campo si propongono. Tralasciamo l'esame delle risposte date da chi detiene il potere, che nel complesso riflettono più l'immagine ideologica che ciascun gruppo ha di sé che non il suo effettivo comportamento nella situazione italiana. Con una sola eccezione, ma di rilievo: sul *Corriere della Sera*, in contrasto apparente con la recente linea di apertura a sinistra, Enzo Bettiza ha tracciato un quadro dei golpisti che, nella scia dei suoi articoli dedicati al Brasile, vede in queste «tecnocrazie castrensi», già formate o in formazione, le continuatrici «con altri mezzi delle proposte di giustizia e di sviluppo mancate dalla sinistra». Il cinismo di questi discorsi, formalmente limitati al Sud America, è rivoltante; ma sarà anche il caso di chiedersi freddamente se per caso non spunti in essi, per la prima volta, un progetto o augurio della grossa borghesia italiana per affrontare quei problemi sociali ed economici che lo stesso *Corriere* considera irrisolvibili.

Vediamo che cosa è successo nel campo della sinistra. La discussione si è concentrata, ovviamente, sul rapporto del PCI con la DC.

Di fronte alle critiche che gli vengono da sinistra, il PCI ha fatto spesso uso di una singolare metafora. Eccone un primo esempio: «... la nostra politica, che si propone, in Italia, non solo la crescita dell'influenza e della forza del nostro Partito ... ma anche un movimento e uno spostamento tale, negli orientamenti di grandi masse, che profondamente interessi e coinvolga tutte le parti di sincera ispirazione democratica della DC ...» (Paolo Bufalini, *l'Unità*, 16.9.73). E due

giorni dopo: «... ed è da tali spostamenti di fondo che nasce, anche, la possibilità di battere ogni tendenza conservatrice e integralistica nella DC e di conquistare una diversa dislocazione di questa forza ...» (l. pa., *l'Unità*, 18.9.73). Questa metafora dello «spostamento delle masse» richiama irresistibilmente la fisica di masse immobili, sollecitate da una forza esteriore, e dice quindi abbastanza chiaramente quale idea il PCI ha delle masse e qual è il suo rapporto con esse. (E non potrebbe essere altrimenti, considerata la sua struttura attuale).

Questo rapporto risulta così, già nella sua definizione, funzionale e strumentale rispetto all'accordo con la vera «forza» che si intende raggiungere, la DC. Ora, che cosa rappresenta la DC? Rappresenta, come partito, la classe dirigente più inetta e corrotta che esista oggi in Europa. L'episodio recente del colera — che esisteva prima che se ne parlasse e che continuerà a esistere anche quando non se ne parlerà più — è uno degli avvisi di crak della nostra società, che si andranno infittendo nel futuro. L'agganciamento che il PCI tenta nei confronti di questo partito è sin da ora l'elemento coesivo più forte della situazione di potere attuale; in prospettiva, si va a una degradazione ulteriore del tessuto politico, sociale, culturale del paese; a una retrocessione provinciale che accentuerà gli aspetti più miserevoli del costume cattolico e tenderà a ridurre la lotta a una serie di battaglie arretrate (dalla «battaglia per il pane» alla «battaglia contro la cultura di destra»: siamo già dentro questa tendenza).

L'esito di questa degradazione non è scontato. Il nostro paese ha già dato numerose dimostrazioni di poter durare per decenni interi nell'accettazione dell'inaccettabile, tra la disperazione dei Machiavelli e la rassegnazione

Lingua e Klassenkampf

delle moltitudini. Come la torre di Pisa, che pende pende e non crolla mai.

Più verosimile è però un'evoluzione in cui alla crescente insoddisfazione dal basso corrisponderanno tentazioni autoritarie, più o meno «castrensi», dall'alto. A questo punto si pone un problema che è di importanza fondamentale per la rivoluzione: che cosa significa, in un paese industriale avanzato, *armare le masse*?

Evidentemente non si tratta di procedere, come già è stato fatto dilettantesco, a qualche giochetto clandestino che viene buono per le riprese televisive di spettacoli ad alto indice di gradimento. Si tratta di impadronirsi, teoricamente e praticamente, della *conoscenza del potere*, in ogni sua forma, nessuna esclusa, in una misura almeno pari a quella della conoscenza della struttura economica. Questa conoscenza del potere e delle sue articolazioni è sempre stata carente o non esplicitata nel marxismo: impadronirsene è essenziale per l'esito della rivoluzione. Nulla può essere rimandato. Nulla può essere delegato. Dovremmo ormai averlo imparato.

Dobbiamo perciò prepararci a porre molte domande, e a *rispondervi*: quali sono le strutture di potere in gioco oggi? quale il loro funzionamento concreto e le loro relazioni? quali sono le *armi* di cui dispongono, e come le maneggiano? quali sono le nostre?

Nei limiti delle proprie forze, è questo il compito a cui la nostra rivista intende contribuire.

Per adattare il testo alle misure della rivista, abbiamo dovuto riassumere qualche punto e saltare dei passaggi; ma contro voglia: perché esso è ricchissimo di idee in ogni sua parte, anche nella breve osservazione tra parentesi o nel singolo esempio. Nel prossimo fascicolo pubblicheremo la parte finale.

Questo testo ci sembra valere come capitolo inaugurale per una «questione della lingua», nella quale la competenza tocca a quelli che con la lingua hanno quotidiani problemi per arrivare ad impadronirsene. Si vedrà quale nodo di problemi sia l'insegnamento-apprendimento della lingua.

Premessa

Il testo è stato composto nel gennaio 1973 e concepito come documento di discussione interna.

Chi siamo?

- Siamo emigranti a Francoforte, partecipiamo agli scioperi per l'affitto, alle occupazioni di case e alle manifestazioni. Noi stessi abbiamo manifestato il bisogno di imparare il tedesco.
- Siamo compagni, tedeschi e di altri paesi, che all'inizio hanno fatto o volevano fare lezioni di tedesco agli emigranti. Volevamo metterci a disposizione per l'apprendimento del tedesco, in vista di modificare la capacità linguistica e con ciò anche la coscienza politica degli emigranti.
- Siamo gli emigranti, che hanno boicottato questo tentativo. Ci siamo difesi contro questa pedagogia, anche quando essa si presentava come rivoluzionaria. Vogliamo essere autonomi anche nell'apprendere.
- Dopo queste prime esperienze, tutti noi abbiamo riflettuto: «Che cosa significa la scuola per

noi? E che cosa potrebbe significare un apprendimento autonomo? Come possiamo arrivare a un rapporto reciproco, in cui non siamo più tedeschi e emigranti, e neppure «compagni» e «proletari»?

Che cosa vogliamo imparare gli uni dagli altri?
Come vogliamo modificarci gli uni e gli altri?
Che cosa vogliamo creare in comune?

Se per caso leggi questo testo, non troverai una risposta chiara a queste domande. Se ti aspetti chiare risposte a questi problemi, dovresti esaminare il tuo bisogno di chiarezza.

L'idea di partenza del nostro lavoro fu di mettere a disposizione dei lavoratori immigrati gli strumenti d'ogni tipo che possono essere loro utili, o indispensabili, per risolvere i molti problemi che incontrano, tenendo conto del posto che essi occupano nei rapporti di produzione e nella lotta di classe in Germania.

Dai contatti che abbiamo avuto con gli immigrati e con le organizzazioni rivoluzionarie, ci sembrò subito che il problema più sentito dagli immigrati fosse la non-conoscenza della lingua tedesca.

La necessità di prendere la parola, di non delegare più la lingua, di prendere in mano non soltanto l'azione, ma anche la riflessione e la discussione interna e con i tedeschi, la necessità di uscire dal ghetto linguistico in cui i lavoratori immigrati sono rinchiusi e che essi ci facevano presente, tutto ciò ci condusse a progettare dei corsi di tedesco.

Insegnare il tedesco. Ma quale tedesco?

Critica di alcuni metodi d'insegnamento del tedesco a stranieri: progressione troppo rapida, situazioni irreali o lontanissime dall'esperienza dell'operaio immigrato, passività ideologica dello studente, tutta l'iniziativa al metodo preconstituito e all'insegnante. Un caso a parte costituisce «il tedesco per chi lavora» del Goethe Institut di Roma. (Questo riassunto, come i successivi è della redazione).

Si tratta d'un corso concepito appositamente per gli italiani che vanno a lavorare in Germania.

Come detto nelle note per l'uso del libro, il suo scopo non è «insegnare completamente il tedesco» ma «dare a voi (ai lavoratori) la possibilità di capire e di farvi capire nelle situazioni più importanti e più frequenti della vita quotidiana» ... «Dopo ogni lezione, troverete una pagina

informativa che vi darà una serie di informazioni sulla Germania, sulla vita e abitudini dei tedeschi, su alcune difficoltà ambientali (sic!) che vi attendono e sui vostri doveri e diritti di lavoratori».

Il metodo è basato sugli stessi meccanismi in uso nella Berlitz: stesso tipo di «dialogo» preconstituito. Le sole operazioni che l'allievo abbia la possibilità di compiere sono: associazione (immagine-suono, suono-segno, immagine-segno), ripetizione (delle risposte-tipo fornite dall'insegnante) e memorizzazione. Questo dovrebbe bastare per «imparare le strutture fondamentali del tedesco, e il loro uso», come annunciato nella prefazione!

Gli «allievi» sono così dispensati da ogni atteggiamento critico o semplicemente da ogni comprensione critica, mentre si facilitano delle relazioni pedagogiche fortemente direttive: il «maestro», unico detentore del sapere, è l'unico che abbia la parola e l'iniziativa nelle diverse fasi del corso. «L'allievo», lui, non fa che «ascoltare, ripetere e rispondere seguendo dei modelli», sempre passivamente; si ammette soltanto l'iniziativa preordinata. Bisogna essere attivamente passivi. Vi è in questo una ammonizione anticipata sui rapporti che, una volta in Germania, si stabiliranno dentro la fabbrica.

L'acquisizione della lingua tedesca viene subordinata allo scopo utilitario del metodo che è di favorire l'integrazione del lavoratore straniero nella società tedesca capitalista. Questa integrazione si fa evidentemente «dalla base», mediante presentazione continuamente ripetuta di un modello, quello del «perfetto lavoratore che accetta tutto», compresa il suo proprio sfruttamento!

(...) Le pagine 30-33 sono consacrate alla descrizione di come sono i tedeschi. Il tono però è tale che il testo suona come presentazione del comportamento che il lavoratore dovrà adottare in Germania, pena l'esclusione sociale:

p. 30 — Come sono i tedeschi?

— (...) Il tedesco arriva sempre puntuale in fabbrica e in ufficio. E non arriva puntuale perché altrimenti perde dei soldi, arriva puntuale anche al cinema, puntuale alla partita di calcio, puntuale agli appuntamenti. E' sempre puntuale. (...) A volte fa merenda sui prati. Dopo il pasto sua moglie raccoglie i resti, le carte e le bucce, e porta tutto a casa per buttare i rifiuti nella pattumiera. Anche la pulizia è molto importante per lui. Non butta mai per strada il biglietto usato del tram. Non butta mai niente dalla finestra. In Germania buttare una sigaretta sul pavimento d'un bar è quasi un delitto.

Il tedesco ride volentieri, ma non quando sta lavorando. E nemmeno ride dei poliziotti e dei vigili. Un poliziotto gli fa paura, anche quando ha la coscienza a posto, perché un poliziotto è l'ordine, è l'autorità. Stessa cosa per i vigili. L'ordine e la disciplina infatti sono importanti per lui. Disciplina in fabbrica, disciplina sul lavoro, disciplina nella strada. Quando aspetta l'autobus o il tram, non spinge per passare davanti. Quando l'autobus è pieno, aspetta quello seguente. Anche nei bar e nei negozi, aspetta il proprio turno.

(...)

Le realtà vissute dai lavoratori stranieri non sono rilevate, in questo metodo, che nella misura in cui possono essere presentate come parte di un «ordine naturale delle cose». Quanto alle realtà imbarazzanti (sciopero, critiche), neanche l'allusione. Si può notare che questo metodo è stato il primo a parlare delle condizioni di vita dei lavoratori emigranti (prima si insegnava la lingua parlando dell'ingegnere Dupont che fa visita al collega Müller). Ma esso veicola in modo tanto più sottile l'ideologia del sistema capitalista dentro il quale si sforza di integrare i lavoratori stranieri, al rango più basso degli sfruttati, efficaci, discreti, rassegnati e perfino ... riconoscenti.

p. 25 — ... Le aziende ci aiutano spesso a trascorrere il tempo libero. Nella mia fabbrica abbiamo un circolo di calcio in cui italiani e tedeschi giocano assieme. Facciamo dei viaggi organizzati dall'azienda e abbiamo costituito un gruppo per il gioco delle carte. Una volta alla settimana ci riuniamo e giochiamo a carte.

— Allora sembra che a te le cose vadano bene!

— Adesso, molto bene ...

In Francia, dopo un'analisi critica di metodi simili a quelli usati in Germania, alcuni corsi hanno tentato di adottare *ai fini dell'alfabetizzazione*, il metodo di «coscientizzazione» di Paulo Freire, pedagogo brasiliano che ha elaborato delle tecniche di alfabetizzazione usate dal 1962 al 1964 nel Nord-Est del Brasile, la regione più povera del paese (15 milioni di analfabeti su 25 milioni di abitanti).

Segue la descrizione del metodo di Freire mediante lunghe citazioni di suoi scritti. In italiano, cfr. P. Freire, La Pedagogia degli oppressi (ed. Mondadori, Milano, 1971)

Il metodo di Freire ha trovato la sua migliore applicazione in Brasile, nell'alfabetizzazione dei lavoratori agricoli. Nel *metodo per l'alfabetizzazione*, che segue punto per punto il metodo

generale esposto sopra, si distingue un tempo di elaborazione e uno di pratica realizzazione.

Il primo tempo comprende a sua volta cinque fasi. Prima fase: «rilevamento dell'universo-vocabolario» dei gruppi con i quali si va a lavorare; viene fatto nel corso di incontri con gli abitanti della zona interessata. Le parole «generatrici» dovrebbero venir fuori da questi rilievi.

La scelta delle parole nell'universo-vocabolario rilevato, costituisce la seconda fase. La terza fase è quella della codificazione di situazioni-problemi portanti in sé degli elementi che saranno decodificati dai gruppi con la collaborazione del coordinatore; esse aprono alcune prospettive all'analisi di problemi nazionali e regionali. Tra queste prospettive si collocano le parole-generatrici.

La quarta fase è quella di elaborazione di schede indicatrici per i coordinatori. La quinta fase è l'elaborazione di schede con la decomposizione delle famiglie fonetiche corrispondenti alle parole-generatrici.

Dopo aver elaborato il materiale in forma di diapositive ecc., dopo che i gruppi di coordinatori e supervisori sono stati costituiti, allenati in dibattiti relativi alle situazioni già elaborate, e provvisti delle loro schede indicatrici, allora comincia il lavoro effettivo di alfabetizzazione. Esempio: la parola *favela* (bidonville) — La situazione è resa visiva sullo schermo, poi descritta e analizzata; *favela* pone i problemi dell'alloggio, dell'alimentazione, della salute, dell'educazione ... Si passa poi alla visualizzazione della parola stessa, indicando il suo contenuto semantico. La parola viene infine mostrata, divisa in sillabe, quindi in famiglie fonetiche: fa-ve-la.

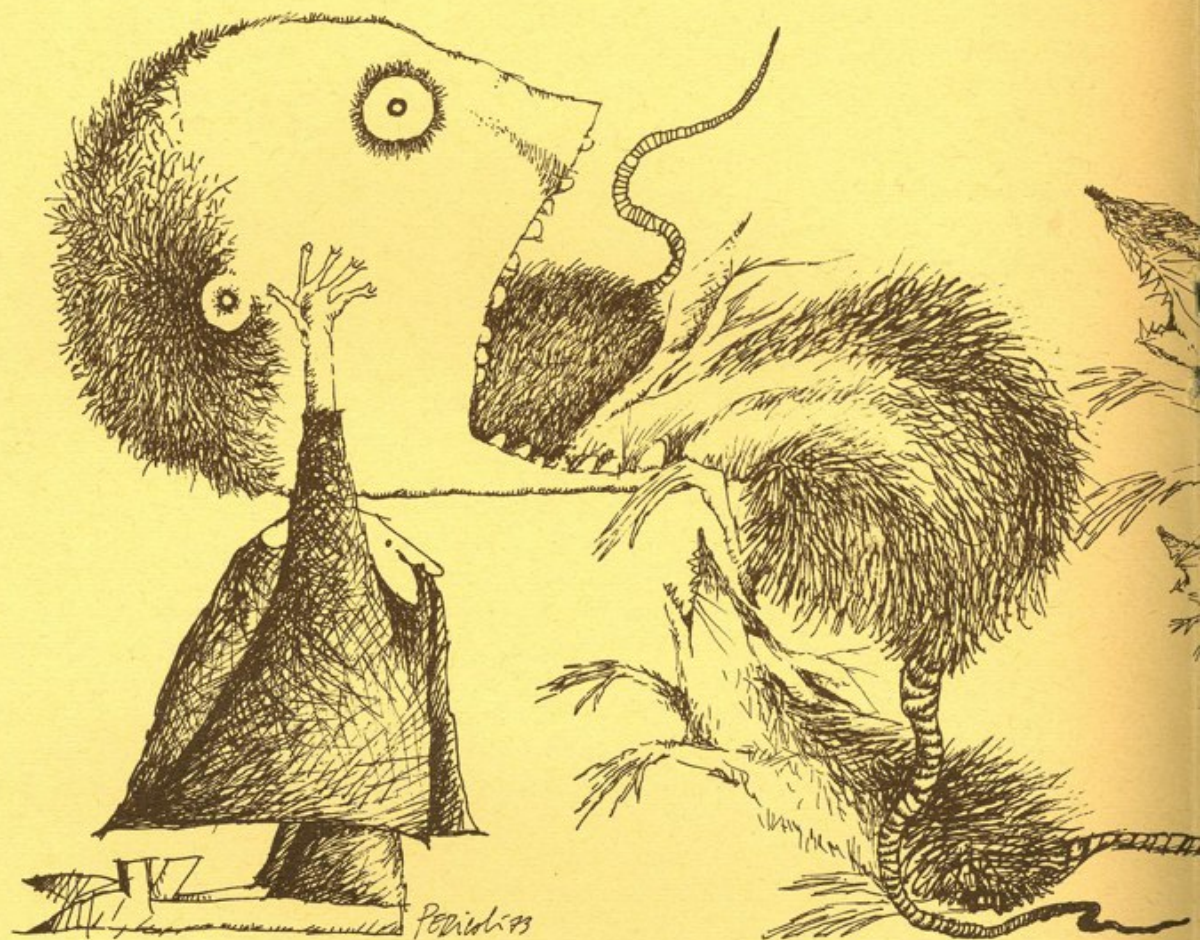
fa	fe	fi	fo	fu
va	ve	vi	vo	vu
la	le	li	lo	lu

Il gruppo di quelli che imparano tenta di comporre altre parole con la combinazioni di cui dispone (*Education: pratique de la liberté*, ed. Le Cerf, 1971).

In Francia si è adottato il metodo Freire con modalità e finalità diverse, che sono analizzate in Parler, lire écrire, lutter, vivre, ed. Maspero 1971.

Sulla base delle esperienze condotte in Brasile e in Francia, noi abbiamo avviato una pratica sperimentale e critica di quello che ci sembrava il guadagno positivo di quei diversi metodi; il tutto in vista dell'insegnamento del tedesco ai lavoratori immigrati.

La trasmissione del sapere



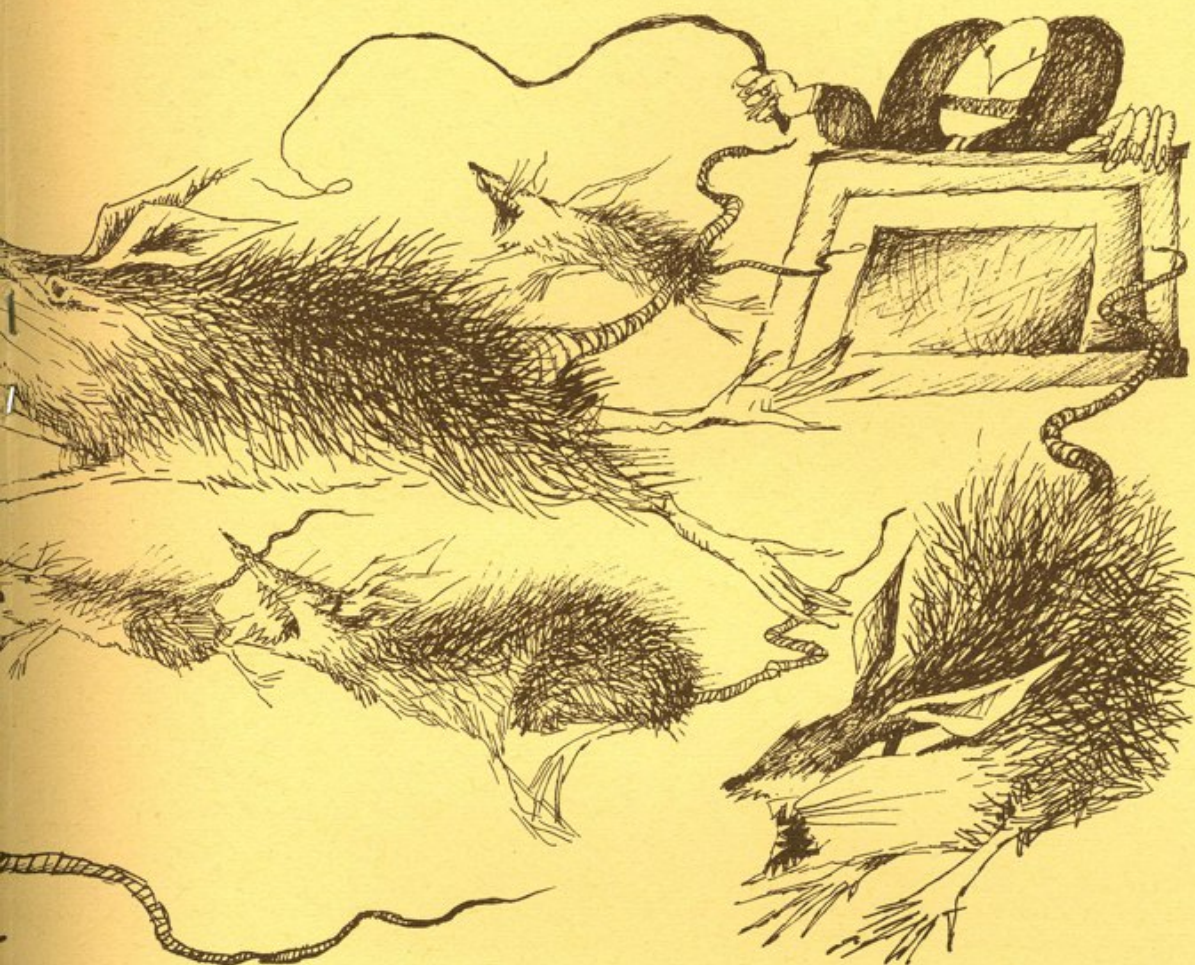
Da un'inchiesta tra gli immigrati, condotta nei luoghi delle loro lotte e della loro vita quotidiana, si ricava un materiale di base con il quale cominciare le lezioni. Queste seguono un metodo che comprende, come momento centrale, un dialogo tra insegnante e alunni, con domande poste individualmente dall'insegnante o da un alunno ad un altro alunno.

Questo giuoco di domande e risposte venne introdotto per arrivare alla acquisizione attiva delle strutture e dei termini precedentemente

mostrati.

I *Gastarbeiter* (lavoratori stranieri, abbreviato GA) manifestavano delle resistenze molto forti a rispondere individualmente alle domande poste. D'altronde rispondevano spontaneamente e con piacere in coro.

Ci è sembrato di capire che questa fosse la causa: dovendo rispondere individualmente, essi si sentivano giudicati, in concorrenza con gli altri, donde un imbarazzo, quasi un timore: era il ricordo di sconfitte sistematicamente subite ogni volta che si erano trovati in situazioni di concor-



renza individuale? mentre ripetere e rispondere tutti in coro li rassicurava: davano l'impressione di provare un sentimento di solidarietà.

Cominciarono dunque a ripetere in coro tutte le risposte e tutte le frasi che più piacevano loro. Queste frasi ripetute collettivamente venivano subito fuori secondo un certo ritmo che prendeva molto. Ci siamo allora chiesti se il ritmo non avesse una grande importanza nella loro facoltà di memorizzare.

Abbiamo cercato di verificare questa ipotesi mediante l'utilizzazione unitaria di canzoni e

immagini, su un modello consigliato d'altronde dagli stessi GA: quello dei Cantastorie siciliani; significava anche richiamarsi ad una vecchia tradizione tedesca, le *Moritaten*.

Abbiamo preso una canzone tedesca che raccontava una situazione familiare ai GA e si poteva arrangiare sul modello dei cantastorie. La prima canzone scelta era «Tonio Schiavo» di Franz-Joseph Degenhardt. La storia fu tradotta in immagini su alcuni cartoni che rappresentavano le diverse scene.

Un compagno tedesco cantò la canzone per

intero. Quindi fu cantata strofa per strofa. Per ogni strofa: esplicitazione delle parole non conosciute, finché tutti hanno capito il senso di tutte le parole.

Abbiamo poi cantato la canzone tutti insieme, fino ad impararla. Infine: discussione del contenuto della canzone.

I risultati ottenuti consentono di pensare che l'ipotesi sia stata verificata.

(...)

Man mano che le lezioni andavano avanti, eravamo sempre più indotti a rilevare un gran numero di lacune e carenze.

Anzitutto gli allievi non erano disponibili ad altro che la recitazione collettiva delle frasi. Per il resto erano distratti, rifiutavano di rispondere, rifiutavano sistematicamente tutti gli esercizi strutturali (domande e risposte seguendo i modelli, variazioni su un pattern ecc.)

Per quanto i problemi toccati fossero sempre parte della realtà esistenziale dei GA, appena questi sentivano che se ne faceva un uso strumentale ai fini dell'apprendimento del tedesco, secondo lo schema adottato, davano prova di un accentuato assenteismo, oppure imbrogliavano le carte.

In tutto ciò c'era tuttavia un punto che ci sembrava positivo, malgrado avesse conseguenze disgregatrici, e cioè che essi provavano un piacere malizioso nel porre domande in ogni direzione, spostando l'argomento ognuno nel senso che gli andava.

Questo ci ha portati a rimettere in questione la nostra tecnica: a rivedere il funzionamento del nostro gioco di domande e risposte, da una parte e a rivedere tutta la struttura del corso, d'altra parte.

La struttura del corso era determinata dal tipo di materiale usato, conforme al metodo di Freire e alle sue applicazioni francesi: l'animatore ha a sua disposizione un materiale informativo notevole, fatto di notizie sociologiche sui lavoratori, pedagogiche e didattiche sull'attività che con essi svolge; i lavoratori hanno dei quaderni vuoti, sui quali non è segnato che il modo imperativo di riempirli. Questo schema è tale da escludere, per sé, ogni reciprocità nel rapporto, e dunque vanifica ogni pretesa di dialogo.

Sulla base delle critiche implicite rappresentate dal comportamento dei lavoratori durante il corso, ci è sembrato di potere, anzi di dovere, criticare quel rapporto e quello schema. Non si tratta per caso di rovesciarlo? di trovare il modo

di rimettere, o piuttosto di lasciare il lavoratore al centro e tutti quelli che possono apportargli delle notizie e degli strumenti, attorno a lui? Avevamo almeno studiato come i lavoratori avevano imparato, con i propri mezzi, ciò che già essi sapevano di tedesco, sui tedeschi e sulla Germania? Come avevano proceduto? non era forse lì il segreto di tutto? Cosa volevano dire i lavoratori quando ci dicevano «la vita è la nostra scuola» (Freire, *Conscientisation*, INODEP, p. 33)? Non dovevamo noi porci la stessa domanda che ascoltando quel contadino si pose Jomard de Brito: «Che cosa si può offrire ad un uomo adulto che afferma 'ho il mondo per scuola'? »?

Prendere sul serio tale domanda equivaleva a dire:

1. Che l'iniziativa, non dell'insegnamento ma dell'apprendimento, è e deve restare a colui che apprende.
2. Che dunque, chi vuole portare qualcosa a chi apprende già per suo conto, è anche lui e deve restare parte del mondo dal quale l'altro apprende; è e deve restare un elemento di questo mondo.
3. Che nessuno, se non i lavoratori, ha il diritto di determinare in quale direzione o modo essi hanno da imparare.

Erano questi dei criteri sufficienti per rimettere interamente in questione le tecniche che avevano fino allora adottate. Di esse l'elemento portante era da vedere nel gioco di domande e risposte; con esso l'insegnante, ponendo delle domande, formulava come problema tanto la situazione codificata quanto le risposte degli alunni, spingendoli a risolvere quei problemi.

Un rovesciamento dei ruoli nel gioco delle domande e risposte significava che le domande dovevano ormai venire sistematicamente dagli «imparanti» («imparanti» e non più «alunni»); le risposte a tali domande dovevano venire da colui o da quelli che sapevano qualcosa di preciso al riguardo; il che non vuol dire che sia per forza sempre la stessa persona, può essere benissimo un altro «imparante».

In tal modo, attraverso una serie di domande degli «imparanti», questi potevano arrivare ad imparare quello che volevano sapere sull'argomento visto, nella direzione e nella misura esatta in cui desideravano.

La realizzazione pratica di questo rovesciamento di schema sollevava un certo numero di problemi tra i quali: come colui che impara può arrivare a formulare dei problemi connessi con la situazione indagata, in modo che cresca la sua presa di coscienza?

Anzitutto abbiamo esaminato se questa era una tecnica estranea al modo normale di procedere dei GA nella loro lingua, o se al contrario gli era familiare. Fu facile costatare che ogni domanda successiva alla affermazione d'un altro, in genere ogni contro-affermazione cominciante con un «ma ...» — congiunzione delle più usate tra i GA con le altre: «ma come?», «che cazzo dici?» ecc. — costituisce la formulazione sotto forma di problema di ciò che è stato appena detto. Costatavamo tuttavia che questo restava sempre inconsapevole; ed anche che restava bloccato all'interno di schemi stereotipati: la problematica non si rinnova affatto (tale lavoro non fu però condotto abbastanza in particolare per poter stabilire una carta della problematica dei GA né una lista delle strutture «problematiche» — in mancanza d'una parola migliore — usate dai GA al momento delle discussioni. Questo lavoro resta da fare).

Restava ancora da vedere se era possibile che i GA diventassero coscienti di questo fatto, che ogni volta che vogliono approfondire una questione, fanno praticamente ricorso alla formulazione problematica di ciò che essi ritenevano come sicuro su tale questione. Abbiamo dunque organizzato una discussione sul tema: «domande e risposte: loro funzione».

Non ci fu bisogno di maieutica perché i lavoratori prendessero coscienza del ruolo della domanda nell'approfondimento d'un problema; c'è di più, essi notarono il fatto che colui che pone le domande impone di fatto la propria problematica: egli conduce la discussione nel senso che desidera. Scoprivano così tutta l'ambiguità del concetto socratico di «dialogo» (che riprende Freire; fu quello del resto il punto di partenza per noi della critica a livello ideologico del metodo di Freire, come si vedrà più avanti).

La conclusione della discussione fu che «chi pone le domande è il padrone della situazione». E le prove a sostegno non mancarono. Per esempio bastava guardare quello che fa la polizia: domande e interrogatori; poi quello che sono i formulari amministrativi: sequenze interminabili di domande; e poi quello che fanno i padroni di fabbrica al momento di assumere, i padroni di casa al momento di affittare: ancora domande; e per finire i capireparto in fabbrica, quando non si rende abbastanza o la macchina è rotta: ancora e sempre domande.

Dal riconoscimento di questo fatto all'azione il passaggio fu immediato: «siamo noi che facciamo le domande: non rispondere mai, ad ogni domanda rispondere con un'altra domanda». Si capovol-

geva così la situazione e il principio: «se è il padrone che pone le domande, porre le domande, sapere e potere porre le domande rende padroni». La presa di coscienza fu così forte che quando in seguito capitò a noi di porre una domanda (su una banalità), la replica immediata fu: «per cominciare, chi è che pone le domande qua?» (anche questo in forma di domanda!).

Restava da risolvere il problema di trovare i mezzi di mettere in pratica queste cose nella lingua stessa che i GA devono imparare e che essi, per definizione, non conoscono ancora.

La soluzione del problema fu questa: su un pannello si traduceva in immagine una situazione. Uno degli «imparanti» cominciava col porre una domanda al riguardo. Il «sapiente» del momento rispondeva. Questa risposta doveva essere formulata in forma di domanda mediante le strutture interrogative già note, e così essa tornava come domanda a colui che aveva risposto, o ad un altro. Nuova risposta. Riformulazione di quest'ultima risposta in forma di domanda ecc. Ciò obbliga ogni imparante ad essere attento non solo al significato, ma anche alle parole e alle strutture mediante le quali è formulata la risposta, poiché sono le parole e le strutture della risposta che devono essere utilizzate al momento di formulare la nuova domanda.

C'è un taglio netto con la tecnica tradizionale d'insegnamento, ed è che qui si ritrova il ritmo naturale d'una discussione quotidiana. Nei tradizionali corsi di lingua, anche quelli che utilizzano i mezzi audiovisivi, soprattutto all'inizio del corso, si nota che le risposte degli alunni ricalcano le domande del maestro. Così le risposte non contengono di solito altro che il contenuto semantico delle domande. Ad esempio:

«Ist das ein Bleistift?» «Ja, das ist ein Bleistift» oppure: «Nein, das ist kein Bleistift». L'alunno non è mai in condizione di rispondere, per esempio: «Nein, das ist ein Arschloch», per la semplice ragione che non conosce, e non può conoscere il termine che indica la cosa di cui si tratta. La situazione è assurda. Colui che deve rispondere è proprio quello che non sa e che dunque non può rispondere. Da qui la tecnica assurda:

(1) domanda dell'insegnante (2) modello di risposta dato dall'insegnante (3) ripetizione della domanda da parte dell'insegnante (4) risposta dell'alunno che ripete la prima risposta data dall'insegnante.

Nella tecnica che noi abbiamo elaborato con i GA — si potrebbe quasi dire che essi ci hanno imposto, anche se la nostra partecipazione fu

attiva — si fa piazza pulita di quel procedimento. Si ha per esempio: (1) domanda di un «imparante»: «was ist das?» (2) risposta d'un «sapiente» del momento: «das ist ein Bleistift» (3) nuova domanda d'un imparante a proposito d'un altro oggetto: «ist das ein Bleistift?» (4) altra risposta d'un «sapiente» occasionale: «Nein, das ist ein Hammer». E poco importa se, per porre la nuova domanda, quello si «sbaglia» (che cosa vuol dire?) e dice «Das ist ein Bleistift? ??» e la domanda vien fuori solo dall'intonazione. Questa tecnica rimane sempre più efficace e più «quotidiana».

I risultati di questa tecnica dal punto di vista della comprensione e dell'espressione, sono notevoli. Anche dal punto di vista della memorizzazione i risultati sono decisamente superiori a quelli dei metodi tradizionali, poiché c'è utilizzazione realmente attiva delle strutture e dei termini, essendo che in questo tipo di esercizi strutturali cambia non solo il senso della frase, ma anche il livello di significato. E' chiaro d'altra parte che la piega presa dalla «discussione» dipende interamente dal tipo di strutture utilizzate per formulare le domande. (...) Gli «imparanti» non tarderanno ad accorgersi della cosa, soprattutto in quanto hanno la tendenza, dovendo imparare le strutture interrogative una ad una, ad usare sempre la stessa struttura (a fare il gioco dei perché, ad esempio). L'esercizio prende allora l'andamento d'uno studio collettivo delle possibilità offerte da ogni struttura, il che dà subito un altro livello all'apprendimento della lingua da quello dei corsi di lingua in uso. Quelli che imparano potranno, dopo un certo tempo, riconoscere da soli quali sono le strutture interrogative che permettono un approfondimento della discussione, e quelle che al contrario portano in un vicolo cieco.

Questo consente una nuova concezione della dialettica coscientizzazione-apprendimento. Se un certo livello di coscienza permette di porre certe domande, traducendo e rivelando quella coscienza, la posizione di certe domande e la riflessione su di esse permette di elevare il livello di coscienza. Se la presa di coscienza è sufficiente per arrivare a porre sistematicamente e a studiare «tutte» le possibilità di domanda, la coscienza può fare un vero salto qualitativo. (...)

L'importanza dei cambiamenti che noi siamo stati «condotti» (nel vero senso del termine) a introdurre nelle nostre tecniche di partenza, ispirate ai metodi dei francesi a loro volta ispirati ai principi di Freire, è tale che noi vediamo definirsi i

contorni d'un nuovo metodo. Ma:

- si tratta ancora d'un metodo per l'apprendimento del tedesco?
- si tratta ancora d'un metodo di alfabetizzazione? e inoltre:
- quali sono le implicazioni di quei cambiamenti a livello della teoria? quali sono le implicazioni ideologiche e politiche?

Rispondere a queste domande, è condurre una critica di fondo della teoria, dell'ideologia e delle conseguenze politiche del metodo di Freire.

«Il metodo è in realtà la forma esteriore della coscienza, che si manifesta in azioni» (*Pedagogia degli oppressi*).

Grazie alla sperimentazione critica alla quale abbiamo sottoposto il suo metodo, siamo ora in grado di determinare la sua reale coscienza.

Freire inizia l'esposizione della sua teoria con due roboanti dichiarazioni di principio sulle quali dapprima non si trova niente da ridire:

«La fiducia nel popolo è la premessa irrinunciabile per un mutamento rivoluzionario».

«Nella lotta per la propria liberazione gli oppressi devono essere modello a sé stessi».

Egli ne tira la conseguenza che gli oppressi devono «partecipare» coscientemente all'atto della loro liberazione; che dunque la pedagogia deve essere una pedagogia *con* gli oppressi, e non *per* essi; e che di conseguenza il giusto metodo d'un dirigente rivoluzionario il cui compito sia di liberare gli oppressi, risiede nel dialogo.

Sono queste le conseguenze che rimette direttamente in questione la nostra sperimentazione critica.

La concezione che ha Freire del dialogo è stata direttamente messa in questione dagli stessi GA: allorché si è discusso della funzione delle domande e risposte (si veda sopra). I GA hanno riconosciuto esplicitamente e senza esitazione, tutto il potere di manipolazione che è lasciato a chi pone le domande, cioè a colui che conduce il «dialogo». Si sono ben resi conto che la maieutica socratica può altrettanto bene far partorire un topo a una montagna e una montagna a un topo. Essi hanno ben visto che se il giusto metodo dei dirigenti è il «dialogo», il «dialogo» è lo strumento per eccellenza della direzione.

Rivendicare l'iniziativa, oltre al controllo, nello stesso processo di apprendimento è rifiutare la nozione di «partecipazione». Non si tratta di partecipare, ma di essere «autonomi». Cioè non si tratta di fare la pedagogia *per* gli oppressi, e neanche *con* come crede Freire, ma la pedagogia *da parte* degli oppressi.

Ma allora, si può ancora parlare di pedagogia?

Il metodo di Freire è pedagogia nel senso più forte, perfino etimologico del termine: pedagogia, la conduzione dei bambini.

Freire ha fiducia nel popolo, certo, ma solo in quanto esso accetta di «dialogare» con lui, di lasciarsi «coscientizzare». Parlare di «coscientizzare» implica uno che fa e uno che viene fatto, cioè che si ha accaparramento di tutto l'ambito della coscienza da parte del pedagogo. «Dammi la tua coscienza ed io avrò fiducia in te» sembra dire Freire.

E' della ped-agogia per eccellenza.

E nella misura in cui non si tratta qui di bambini, ma di adulti, del popolo (*demos* in greco), si tratta allora di dem-agogia; e non è disgraziatamente un gioco di parole.

L'espressione cardine della teoria di Freire: fiducia nel popolo, suona derisoria: s'è mai visto un demagogo che non abbia fiducia nel popolo?

Queste espressioni possono sembrare troppo forti, le conclusioni possono apparire affrettate e fondate soltanto sull'etimologia. Non è così disgraziatamente. Basterà ricordare per ciò l'utilizzazione che si fa in Brasile del metodo di Freire da parte del governo ultrareazionario al potere; governo che non ha tardato a rendersi conto dell'uso che si poteva fare del metodo di «dialogo», di «partecipazione», di «fiducia», di «coscientizzazione». E il popolo brasiliano si trova adesso a «dialogare», a «partecipare» e ad essere «coscientizzato» dal governo: il governo può adesso avere di nuovo «fiducia» nel popolo.

E basterà vedere ancora l'utilizzazione che si fa in Francia del concetto di «partecipazione» (di mongeneralesca memoria), vedere come i lavoratori immigrati sono da ogni parte chiamati a partecipare, per rendersi conto che sono concetti i quali non offrono per se stessi alcuna garanzia.

Fatte queste premesse, siamo in condizione di operare un rovesciamento critico del concetto chiave di Freire, quello di *fiducia nel popolo*.

I capi rivoluzionari devono avere «fiducia nel popolo» egli ci dice, «è la precondizione irrinunciabile per un rovesciamento rivoluzionario».

La fiducia nel popolo è davvero un fatto straordinario? Come un dirigente non avrebbe fiducia nel popolo che egli conosce e che sa di poter «coscientizzare» a suo gradimento?

Il grande problema delle classi subalterne, scrive Renzo del Carra in *Proletari senza rivoluzione*, è sempre stato quello della dualità dei fini. C'è da una parte lo scopo delle classi subalterne, che è sempre stato di rottura, di rivolta, anche di rivoluzione; e c'è d'altra parte lo scopo delle classi che dirigono in quel momento le classi subalterne.

Classi dirigenti che possono essere rappresentate da Garibaldi in Sicilia nel 1860, o dal Partito Comunista durante la resistenza nel 43-48. Il dramma delle classi subalterne è sempre stato questo, che, malgrado la dualità degli scopi, esse hanno sempre mantenuto la loro fiducia nei dirigenti del momento, e solo dopo la sconfitta la trasferiscono su un nuovo strato dirigente, per esserne regolarmente tradite dopo qualche anno. (...)

Bisognerebbe dunque rivoltare la frase di Freire e dire che «la diffidenza del popolo nei confronti di tutti quelli che si presentano come suoi servitori, è la precondizione irrinunciabile d'un rivolgimento rivoluzionario». Espressione negativa, la cui formula positiva sarebbe:

«La fiducia del popolo in se stesso è la precondizione irrinunciabile d'un rivolgimento rivoluzionario».

La sintesi di queste due espressioni sarebbe allora: «La fiducia del popolo in se stesso e soltanto in se stesso è la precondizione irrinunciabile d'un rivolgimento rivoluzionario».

Quest'idea è stata espressa in una forma pregnante da un GA che, mentre si discuteva sulle avanguardie, ci diceva:

«Le avanguardie vengono verso noi proletari e dicono esattamente ciò che noi vorremmo dire e non sappiamo dire.

Fanno il nostro discorso. Ottengono la nostra fiducia.

E poi, pian piano, cominciano a fare il loro discorso, che non è più il nostro, ma ormai hanno la nostra fiducia ...

Ma fin dall'inizio, quando fanno il nostro discorso, proprio il nostro, c'è una differenza, ed è che sono loro a farlo e non noi».

Perché i proletari possano arrivare all'autonomia, devono educarsi alla diffidenza.

La prima cosa che deve fare quello che vuole partecipare all'opera dei proletari in vista della loro autonomia culturale, è di discutere con loro dei rischi mortali che corrono dandogli fiducia, cioè lasciando a lui l'iniziativa di guidare la crescita della loro coscienza. Discutere con loro le condizioni irrinunciabili affinché ciò che imparano siano veramente gli strumenti al servizio della propria liberazione, e non delle catene che li costringeranno ancor più.

All'idea della coscientizzazione in vista dell'autonomia, occorre sostituire quella di autonomia nella presa di coscienza.

Nella concezione di Freire l'insegnante ha funzione di specchio: come lo specchio rappresenta

all'alunno la sua immagine, il che permette la riflessione.

Ciò che Freire dimentica è questo che, deformante o no, lo specchio non può riflettere altro che le cose che si trovano nella direzione in cui è diretto. Il vero problema è ancora una volta di sapere *chi* tiene lo specchio in mano, *chi* «riflette».

Per Freire è semplice, è molto moderno: è un gruppo di specialisti, che, con un lavoro interdisciplinare, mette tutto a punto: temi, vocabolario, materiale, struttura dell'insegnamento, tipo di rapporto con gli alunni ecc. Certo, è indispensabile che alcuni «rappresentanti» dei futuri alunni «assistano» al lavoro degli specialisti; ed ecco gli alunni trasformati in guardoni, non tutti, state tranquilli, solo i rappresentanti.

E' mediante riunioni di valutazione dei diversi specialisti che si arriva, dialogando, a ricreare la totalità da rappresentare agli alunni. Strano dialogo, che adesso non si fa più tra insegnante e alunni, ma tra specialisti.

Freire e i suoi specialisti decidono che le codificazioni sono loro riserva di caccia, così come la formulazione dei problemi.

Non possono però giustificare tale decisione. Infatti l'ambiente nel quale vivono gli alunni è considerato un codice enorme, unico e vivente che si tratta di decifrare. Decifrare al fine di ricomporre a partire da esso un nuovo codice, che poi sarà dato agli alunni da decifrare. Gli specialisti decidono che gli alunni saranno capaci di decodificare il secondo codice composto dagli specialisti, ma che non sono capaci di decodificare il primo codice, quello vivente col quale si confrontano quotidianamente.

Non viene loro in mente che i racconti dei lavoratori sono già un modo di decifrare e di ricodificare la realtà. Non viene loro in mente di vedere se i lavoratori raccontano cose a vanvera oppure se ogni racconto non contiene una problematica reale.

Crediamo a stento che Freire non abbia notato questo. Crediamo piuttosto che anche lui ha visto che il primo deciframento è quello essenziale, mentre il secondo è una ricucitura, un fare secondario che viene dopo quello che hanno fatto gli altri. Per questo un «promotore di coscienza» come lui non poteva lasciare quel primo deciframento all'iniziativa dei lavoratori stessi; tocca al ped-agogo di far da guida.

La citazione di Mao a sostegno delle sue tesi mostra bene quale sia il ruolo che gioca il ped-agogo di Freire.

Mao: «Dobbiamo insegnare con chiarezza alle masse ciò che abbiamo ricevuto dalle masse in forma confusa».

Dal che risulta che il ped-agogo, come il dirigente politico, stabilisce a priori che le masse hanno una conoscenza confusa della propria realtà, per cui hanno bisogno di insegnanti che facciano da intermediari tra le masse e le masse stesse.

Non basta dire come Freire che «nella lotta per la propria liberazione gli oppressi devono essere modello a se stessi». Questo infatti lascia la porta aperta agli intermediari, cioè ai manipolatori.

Bisogna aggiungere che «nella lotta per la propria liberazione gli oppressi devono darsi essi stessi il proprio modello». Il che è a sua volta insufficiente, lasciando aperta la possibilità che gli oppressi si diano come modello l'oppressore: cosa che tra l'altro succede spesso.

La sintesi delle due espressioni è dire che «nella lotta per la propria liberazione gli oppressi devono darsi se stessi come modello».

E' allora facile risolvere il problema di chi deve preparare il materiale da sottoporre alla riflessione degli «imparanti»: sono proprio questi. E' la condizione perché il contenuto dell'apprendimento coincida con il processo stesso dell'apprendimento.

La riformulazione per rovesciamento dei principi di Freire, ci permette di scrivere ora i principi base per un metodo d'apprendimento autonomo dei proletari:

1. Autonomia nella presa di coscienza, e non coscientizzazione in vista dell'autonomia.
 2. La fiducia degli oppressi in se stessi e soltanto in se stessi è la precondizione irrinunciabile d'un rivolgimento rivoluzionario.
 3. Nella lotta per la propria liberazione gli oppressi devono darsi se stessi come modello.
- Dir questo è accettare come acquisito che i proletari hanno una coscienza della propria oppressione sufficiente per manifestarsi in un metodo di apprendimento autonomo.

(continua)

(tradotto dall'originale francese; una traduzione tedesca è comparsa su *Aesthetik und Kommunikation*, n. 11, aprile 1973)

Il focoso dimezzato

MODULARIO
P. 1-29-490

MOD. 5 (S.G.) ex 10



CR/Ss.

Il Ministro Segretario di Stato

PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

VEDUTA la nota n.1101/73 R.G. del 30.4.1973, pervenuta al Ministero il 22.6.1973, con la quale il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Lodi ha informato di procedere penalmente a carico della prof.ssa MELANDRI MADDALENA, titolare di materie letterarie nella scuola media statale "Frisi" di Melegnano, per il delitto di cui agli artt. 81, 61 n.9, 528-529 C.P., 1-2 RDL 31.5.1946, n.561, 14 e 21 Legge 8.2.1948, n.47, per avere, con più azioni esecutive dello stesso disegno criminoso compilato e fatto stampare, ponendolo in circolazione fra i ragazzi della scuola media di Melegnano un periodico dal titolo "Erba voglio" contenente scritti e immagini offensivi del pudore secondo il comune sentimento e particolarmente capaci di offendere il sentimento morale dei minori - cui la stampa stessa è destinata - e costituire per essi incitamento alla corruzione, commettendo il fatto con violazione dei suoi doveri di insegnante in pubblica scuola;

RITENUTA particolarmente grave la natura del preteso reato, in rapporto alla funzione di insegnante esercitata dalla prof.ssa Maddalena Melandri;

VEDUTO l'art.26 del R.D. n.1054 del 1923;

VEDUTO l'art.198 " " " 2367 " 1924;

VEDUTI gli artt. 82 e 91 del D.P.R. n.3 del 1957;

DECRETA:

La prof.ssa MELANDRI MADDALENA, titolare di materie letterarie nella scuola media statale "Frisi" di Melegnano (MI), viene sospesa cautelativamente dal servizio a decorrere dalla data del presente decreto e fino alla definitiva conclusione del processo penale al quale è sottoposta, nonché dell'eventuale procedimento disciplinare.

Alla medesima viene concesso l'assegno alimentare in misura pari alla metà dello stipendio, oltre gli eventuali assegni per carichi di famiglia.

Le variazioni graveranno sul Cap.1761 dello stato di previsione della spesa del Ministero P.I. per l'es. fin. 1973.

Il presente decreto verrà trasmesso alla Corte dei Conti per la registrazione.

Roma, 11 27 GIU 1973

IL MINISTRO



PER COPIA CONFORME

Il Direttore Generale

Pinetti

[Signature]

Norma grammaticale e norma sociale

I linguisti affermano che la lingua è un sistema di segni strutturato in tal modo da consentire con un numero finito di regole e di elementi, la formazione di un numero illimitato di frasi.

Ma a scuola cosa vediamo? che non si finisce mai di imparare questo numero finito di regole, mentre con esse si producono frasi in numero sempre più ristretto. La prosa scolastica è impressionante per monotonia e per l'ossessiva trasgressione di elementari regole grammaticali.

Per quanto grande, l'inettitudine dei maestri non può essere da sola la causa di questa stranezza. Alla quale una seconda si aggiunge, e cioè che vi è una specie di correlazione, non senza eccezioni ma regolare abbastanza da meravigliare, tra abilità linguistica e classe sociale degli alunni — inutile dire in che senso funziona tale correlazione. Questo secondo fatto da solo ha attirato l'attenzione generale. E' un fatto molto sorprendente e per di più moralmente del tutto inaccettabile, come se Dio dotasse le classi sociali inferiori di una inferiore competenza (*competence*) linguistica. Sociologi, pedagogisti e psicologi di ogni paese civile hanno molto indagato al riguardo. Esiste sull'argomento una letteratura specialistica e divulgativa così spessa che ormai sembra di saper tutto e i più hanno smesso di meravigliarsi, senza contare che alcuni non si sono mai meravigliati ma subito e soltanto indignati.

Per parte mia, le spiegazioni fin qui date non valgono più dell'ipotesi d'un Dio maligno, alla quale del resto alcune somigliano non poco. Inoltre ho sempre tenuto davanti tutti e due i fatti, anche quello prima segnalato della lentezza e difficoltà con cui si apprende la lingua. I problemi nascono soprattutto riguardo l'apprendimento della lingua scritta e credo di poterne dare la ragione più avanti.

I due fatti hanno una spiegazione comune. Sono stata messa sulla strada che ritengo giusta, da una indicazione che mi offrivano gli alunni ai quali io insegnavo a scrivere (io lavoro nella scuola media

e dunque questi alunni non erano dei principianti).

Essi, nonostante la mia riluttanza a correggere i loro scritti o ad influenzarli con mie personali suggestioni (cosa che ritenevo e ritengo controproducente proprio ai fini dell'apprendimento linguistico) non hanno mai smesso di chiedermi suggerimenti riguardo le forme più corrette da usare. Finché ho cominciato a prestare attenzione alle loro richieste. Che erano di questo tipo — ne riporto qualcuna annotata sul momento:

«come posso scrivere che quando a mio papà è venuta la paralisi che eravamo a tavola, ho visto improvvisamente che aveva la bocca storta? », oppure:

«io voglio dire che ci sono cose che non mi va di somigliare a mia mamma. Come posso scrivere? ».

«Come si dice — domandano due che preparano la relazione d'una ricerca — che finito l'orario di lavoro gli operai sono liberi? ». Ricordo d'aver chiesto di ritorno quale fosse il loro problema. E i due spiegano che «liberi» non va bene, perché pare che si voglia dire che durante il lavoro gli operai non sono liberi e invece la fabbrica non è una prigione ...

Forse è stato a questo punto che ho cominciato a capire. Intanto ho dovuto riconoscere che non ci sono sempre criteri linguistici per decidere una questione che pure si presenta in forma linguistica. Ma non si può dire che si tratta d'una mancanza vera e propria, d'una mancanza che si possa imputare alla lingua; al contrario, questa nella sua indeterminatezza segnala dal suo interno l'esistenza d'un problema reale. Nel quesito semantico dei due alunni è intricato un problema centrale della società capitalista, quello del lavoro salariato. Ad esso non c'è altra risposta che la posizione esplicita del problema del lavoro salariato, così come si trova in una pagina di *Lavoro salariato e capitale* di Marx:

«Il lavoro è dunque una merce che il suo possessore, il salariato, vende al capitale. Perché la

vende? per vivere.

Ma il lavoro è anche l'attività vitale propria del lavoratore, l'espressione personale della sua vita. E questa *attività vitale* egli la vende a un terzo per assicurarsi i *mezzi necessari alla sua esistenza*. Così che la sua attività vitale non è altro che l'unico *mezzo* di sussistenza. Lavora per vivere. Non considera il lavoro in quanto tale come parte della sua vita ... La vita comincia per lui quando questa attività termina, a tavola, all'osteria, a letto».

D'altra parte, dice Marx, l'operaio è libero, perché a differenza dello schiavo e del servo, vende se stesso per un numero determinato di ore in cambio d'un salario: «Il *lavoratore libero* vende se stesso ... Mette in vendita 8, 10, 12, 15 ore della sua vita, cioè un giorno che niente distingue dagli altri ... Il lavoratore non appartiene né al padrone né alla terra, ma 8, 10, 12 o 15 ore della sua vita quotidiana appartengono a chi le compera».

Riguardo gli altri due esempi si potrebbe fare un'analisi in parte simile. Non è immediatamente chiaro l'aspetto linguistico del problema, si direbbe anzi che non ha alcuna pertinenza linguistica: gli alunni cercano una forma corretta per esprimere idee che stanno correttamente esprimendo.

Dov'è il problema? bisogna capire la radice della loro esitazione, che all'incirca è questa: dire del padre, anzi scrivere che aveva la bocca storta è un modo di esprimersi inadeguato o sbagliato perché non tiene conto del dovuto rispetto al genitore; forse alla originaria percezione del padre deformato si accompagnarono pensieri e sensazioni angoscianti. L'alunno chiede alla lingua una forma corretta, che vuol dire una forma che non evochi brutalmente la primitiva esperienza.

Nella preoccupazione della correttezza linguistica si annidano altre preoccupazioni, in un nesso che non si può districare semplicemente con una migliore conoscenza della lingua (anche se, di fatto, una migliore conoscenza serve bene a

districare questi nessi, ma solo nel senso di tacitarli e con l'effetto di una banalizzazione mortificante della lingua).

Gli alunni si aspettavano probabilmente da me che inventassi una autorevole convenzione linguistica che colmasse il vuoto e dunque risolvesse verbalmente il nodo problematico in cui si erano imbattuti. E per poco io non ci cascavo, almeno nel terzo caso; la prima semplificazione che mi venne in mente fu di dire che gli operai durante l'orario di lavoro *non* sono liberi; un altro avrebbe suggerito che gli operai fuori dalla fabbrica sono «liberi dalle loro occupazioni» o qualcosa di simile.

Nella tendenza a colmare le presunte mancanze con convenzioni e regole supplementari è riconoscibile il presupposto della lingua come nomenclatura, un nome per ogni cosa, che non è soltanto un grossolano errore teorico in linguistica, è anche e soprattutto l'impostazione pratica con cui si insegna a scrivere.

A scuola si insegna a leggere e scrivere correttamente, si insegna la norma e la sua normale applicazione. Cosa che dal punto di vista linguistico *non è possibile*, semplicemente non è possibile. Per due ragioni:

- la lingua è un sistema incompleto o aperto, che non ha una regola o una norma per tutto. Viene il momento in cui il maestro e l'alunno si trovano di fronte il vuoto di criteri normativi;

- la lingua è un sistema di regole che si danno insieme alla possibilità della loro trasgressione. La scrittura poetica non esiste senza lo scarto dalla norma, ma credo si possa dire che la lingua stessa non può esistere senza la possibilità che le sue stesse regole vengano violate. In questo la grammatica è un sistema normativo difforme da qualsiasi altro.

Non c'è nella scuola niente che assomigli ad una pratica poetica — tale non si può chiamare la lettura dei poeti, poiché questi vengono presentati

come modelli. Per definizione la scuola è per insegnare la norma; non è neanche previsto il caso di chi, conoscendola, se ne scosti consapevolmente. Ogni scarto equivale automaticamente ad ignoranza. Pochi mettono in dubbio che la giusta sequenza dell'apprendimento linguistico sia la seguente: prima assicurarsi che uno sappia le regole, poi si regoli come vuole, con o senza regole. La scuola è ovviamente il momento dell'assicurarsi e, chissà, la vita sarebbe il momento dello scarto possibile ...

Se l'apprendimento scolastico della lingua è senza fine, questo avviene perché nella scuola si intende insegnare *soltanto* la norma, il parlare normale.

La lingua è una istituzione sociale di tipo particolare, diversa da tutte le altre; essa serve la comunicazione ed espressione del pensiero all'interno d'una certa società ma le sue proprie condizioni vitali non coincidono con le esigenze di quella stessa società. Vi sono esigenze che la lingua non sempre può soddisfare, non nel senso di contenuti indicibili: esigenze di pacifica trascrizione, di neutrale esposizione, anche di chiarezza. A volte, per soddisfarle, si escogita una retorica in cui ciò che si vuole negare, tacere o fingere, impone una elaborazione che appesantisce la lingua fino a soffocarla.

Non si può insegnare la lingua avendo in mente soltanto il suo codice, perché la lingua è un sistema aperto; che vuol dire che ad un certo punto esso non comanda più il modo di formazione delle frasi. Non soltanto, è per di più un sistema che detta la norma senza escluderne la modificazione e la trasgressione.

Diventa possibile solo forzando il linguaggio ad essere rappresentazione di un mondo dato di cose, da ridire, come se fosse: chiamare le cose con il loro nome. E per questo occorre preconstituire quel mondo ed escogitare una massa di convenzioni da aggiungere alla lingua, a costo di ucciderla per soffocamento. Insomma si insegna a leggere e scrivere soltanto come *effetto collaterale* di un apprendimento più vasto. Il di più riguarda ciò che si deve dire e ciò che non si deve dire e come si deve dire e quando, un complesso di prescrizioni che hanno direttamente a che fare con le norme sociali. Il di più serve a colmare il vuoto e a risolvere i conflitti che la lingua non tace né risolve.

Il linguaggio viene insegnato come se dovesse semplicemente servire a nominare un mondo preconstituito di cose. Ci vuole molto tempo e molta fatica per insegnare/imparare a parlare del mondo, anzi a far esistere un mondo del quale si possa parlare conforme a grammatica, codice

penale e civile, regolamento di polizia, usi e costumi e stereotipi, per far passare attraverso una regola di grammatica dieci altri comandamenti.

La polemica didattica tra linguisti e maestri è senza soluzione nei termini in cui è posta. Il linguista è portatore di una istanza astratta che ricava, con giusti argomenti, dalla analisi del sistema linguistico: lasciare agli alunni massima libertà linguistica, tolleranza degli errori di grammatica (spariranno spontaneamente) ecc. Il maestro che insegna a scrivere, deve sanare la discrepanza tra un ordine grammaticale immotivato, lacunoso e instabile, da una parte, e il sistema di significati pieno, gerarchico e selettivo. Questo deve trovare espressione in quello.

Le arbitrarie sistemazioni grammaticali in uso nella scuola — che i linguisti trovano scientificamente aberranti — sono il tentativo di dare alla lingua la forma di un sistema gerarchico, esattamente la forma del sistema di norme sociali. Certe regole imposte agli alunni (a cominciare dall'asilo: «non si dice culo, si dice sederino») sono una cosa ridicola in sé, ma hanno un peso rilevante, poiché sono dettate dalla necessità di adeguare l'espressione linguistica al suo contenuto, che è tutta una società, tutta una cultura.

Nella imperfetta norma grammaticale si insinuano altre norme, altri imperativi, che formano un supercodice capace esso di regolare la comunicazione sociale e l'espressione del pensiero.

L'effetto finale è appunto quello di una corrispondenza tra correttezza grammaticale e corretta visione delle cose, cioè una visione delle cose che implica il sistema di norme sociali e valori. A ciò si arriva praticamente in modo molto semplice. Poiché la correttezza grammaticale di espressioni linguistiche nuove non è sempre né necessariamente garantita dal codice linguistico, anche perfettamente conosciuto, nell'incertezza conseguente a questo difetto di normatività, alunni e maestri preferiscono ribattere su forme già elaborate, note e sicuramente corrette. Ribattono cioè sul luogo sicuro dell'ovvio e del banale, per la cui comunicazione la forma è disponibile già elaborata. Succede d'altra parte che la comunicazione del pensiero sia affidata a espressioni linguistiche scorrette e/o oscure. Gli alunni inventano a volte degli errori — violano il codice grammaticale — per dire quello che vogliono dire, oppure elaborano espressioni il cui significato è frammentato. L'alternativa corretta non esiste, o esiste forse in qualche invenzione poetica, di cui la stragrande maggioranza dei maestri è incapace e che comunque è vietata agli alunni. Tra l'altro, alcuni di questi «errori» hanno il tratto dell'in-

venzione poetica. Non importa. A scuola si insegna a scrivere normalmente, perciò interviene la correzione, che equivale in questi casi ad una vera e propria correzione del pensiero, alla sua «normalizzazione».

La prosa scolastica è come un genere letterario capace solo di descrivere cose normali, giuste, sensate, ovvie e pacifiche e che usa un codice pieno e fisso. Il mezzo espressivo e il contenuto sono solidali, si confermano e rafforzano a vicenda.

Perciò l'alunno sospetta l'esistenza di un errore linguistico appena ciò che vuole dire urta un qualche imperativo sociale. Coerentemente egli cerca dei criteri morali e sociali per uscire dall'incertezza in cui lo lascia la lingua (poco o bene conosciuta che sia), e viceversa: si affida alla correttezza grammaticale (che gli assicura l'imitazione di forme già elaborate) per garantirsi di essere nel giusto e nel vero.

Gli alunni non arrivano quasi mai a muoversi con disinvoltura nel genere letterario scolastico esemplificato in tutta la sua bruttezza da quelle raccolte di temi svolti che si continuano a stampare e vendere (adesso comprendono anche relazioni, ricerche ecc.).

Gli alunni infatti falliscono il traguardo della correttezza grammaticale e quello che esso implica di bieco conformismo e di retorica insulsa; in genere non raggiungono traguardi alternativi, semplicemente si accaniscono, con esasperante ripetitività, a violare certe elementari regole grammaticali sempre le stesse.

La interiorizzazione delle norme sociali — molte, complicate e pesanti — si fa rapidamente e quasi alla perfezione. Nonostante che norma sociale e norma linguistica siano imposte in modi simili, i risultati sono diversi: il numero dei devianti d'ogni genere è una minoranza nella massa dei buoni cittadini, mentre eccezionali sono gli alunni che sanno scrivere correttamente.

Che i risultati siano diversi si spiega facilmente col fatto che la lingua scritta è appresa secondo un principio improprio, cioè come se il linguaggio fosse dominato da un ordine logico costrittivo, che di fatto è la trascrizione del sistema ideologico dominante la comunicazione sociale. Il contenuto reale viene interiorizzato meglio della sua distorta impropria proiezione.

Non è esatto parlare di proiezione, come se lingua e realtà sociale fossero su due piani nettamente distinti. Meglio dire che alla lingua, particolarmente alla lingua scritta (la lingua parlata è lasciata in una sorta di spontaneità espressiva che spesso è ripetitiva e stereotipata) viene imposta

una deviazione attraverso la norma sociale. Si insegna a scrivere trovando i vocaboli più appropriati, scegliendo i pensieri più importanti, organizzando le idee ecc.; cioè attraverso un passaggio alla strutturazione dei contenuti in un ordine logico motivato, proprio come se la lingua fosse pari pari lo strumento per esprimere un sistema gerarchico e selettivo di valori e significati.

Perseguendo questi obiettivi, che sono tra i più generali e meno discussi della scuola, l'ostacolo maggiore è, come si intuisce facilmente, il linguaggio stesso, con la sua singolare struttura, l'arbitrarietà interna dell'ordine grammaticale.

Il linguista si esalta di ciò, il pedagogo è imbarazzato e la sua maggiore fatica consiste nel sanare l'insanabile discrepanza. La puntigliosa severa correzione di minuti errori d'ortografia fa parte di un cerimoniale ossessivo, perché insomma all'alunno che ha perfettamente e definitivamente imparato che «culo» non è una parola della lingua scritta, come far accettare che «giu» e «su» si scrivono senza accento?

A questo tipo di situazioni — cioè al maestro che insegna bene la norma sociale e si toglie perciò la possibilità di insegnare la lingua — non basta opporsi semplicemente lasciando agli alunni la massima libertà linguistica. Una concessione del genere è senza effetti importanti, poiché alle spalle di essa continuerà ad agire il sistema di norme sociali con il suo potere strutturante nei confronti della lingua. L'alunno non diventa padrone della lingua semplicemente perché il maestro gli permette di fare «errori», poiché questa concessione non risolve positivamente i problemi che pone l'uso linguistico, servirà soltanto a conformarlo alle personali preoccupazioni dello scrivente, non ad esplicitarle né ad affrontarle. Diventerà una lingua scritta personale, come quella parlata, ma come questa ripetitiva ed evasiva.

La scrittura per tanti aspetti è un'attività connessa al corpo: lo prolunga ed in parte ne prende il posto. La pratica della scrittura, mentre eredita le servitù del corpo, si pone anche in conflitto con le sue esigenze. Una pratica libera della scrittura sarà propriamente liberante, cioè potrà avere un positivo rapporto con il corpo, in due sensi: di rispettarne le esigenze e di compensarne i limiti.

Queste ultime osservazioni sembrano portarci lontano dal discorso precedente ed è meglio perché finora non è stato detto niente su un aspetto fondamentale e preliminare a tutto: il materiale della scrittura.

Mentre la lingua parlata ha una materialità in un

certo senso precostituita dalla natura, la lingua scritta ha un materiale storicamente determinato e variante. Ora avviene che nell'insegnamento della scrittura si adottano, senza nessuna riflessione, dei procedimenti e dei materiali rigidi, imponendoli all'uso degli alunni.

Prima di un universo di significati, la norma sociale impone una regolamentazione dei gesti. Non occorre neanche dire, se non per enfatizzarlo, il fatto della costrizione fisica che si associa al primo apprendimento della lingua scritta (come a tutta la successiva pratica scolastica), e di come tale costrizione sia superflua all'apprendimento specifico di essa. Anzi, contrastante poiché il proprio della lingua è di rendere rappresentabile ciò che per altra via è escluso dalla rappresentazione, per esempio un universo a n dimensioni (scrittura matematica), un gatto che abbaia, una maestra impiccata ... I gesti della scrittura sono il sostegno materiale, per niente neutrale o indifferente al significato espresso.

Vi sono limiti e norme che una società in un certo momento del suo sviluppo storico non può non imporre (il lavoro, l'igiene, il tabù dell'incesto ...) e però chi pretende insegnare la lingua, deve nell'atto di tale insegnamento, sganciarsi anche da essi. E' necessario perché non si stabilisca nessuna saldatura rigida tra lingua e sistema di norme sociali, perché quella venga appresa nella sua atipica struttura.

La quale struttura, detto in breve, comprende tre livelli: materialità significante, ordine grammaticale, universo dei significati; tra essi vi è un giuoco di interazione di grande complessità e fascino.

Ci sarà un maestro che abbia voglia di osservare e favorire tale giuoco senza averne paura? Dai gesti del corpo alle idee è una attraversata a più direzioni invertibili, che si può fare con i bambini scriventi. Parole e danza, scrittura e mimica, segni e di-segni, segni per coprire e animare superfici vuote, ecc.

Questo procedimento sfiora la produzione arti-

stica, anzi ne condivide l'essenziale. E non può che essere così, poiché ogni trasgressione di norma è tale da indurre angoscia. Anche nei bambini (qui inciampa e muore ogni mitica spontaneità infantile più che nella sopravvalutata tendenza imitativa). Solo facendo esistere un'alternativa a ciò che viene distrutto si va oltre il vuoto e l'angoscia. L'invenzione artistica servirebbe a questo.

Luisa Muraro

Operai censurati

Un'analisi del lavoro che non voglia diventare una pagina di economia politica riservata agli specialisti, esige che si prendano in considerazione, oltre ai dati oggettivi relativi al modo di produzione capitalistica, anche le testimonianze dei soggetti che nel processo produttivo perdono e si appropriano contemporaneamente della loro esistenza. Documenti scritti da operai, o da studenti che si prospettano le condizioni della loro futura occupazione, come vedremo un'altra volta, ci permettono di vedere più chiaramente quali sono attualmente le condizioni materiali della nostra esistenza e qual è il prezzo che paga la classe lavoratrice. Imparare dagli operai non vuol dire elogiarne la funzione egemone all'interno del processo rivoluzionario, o fare l'esaltazione ideologica della fatica che essi sacrificano alla collettività; tutto questo è smentito dagli operai stessi, dall'analisi che essi fanno della loro condizione e dal rifiuto della medesima che si manifesta sempre più chiaramente nelle loro lotte.

I documenti che riportiamo ci aiutano a trovare la concretezza di un discorso sul lavoro che dovrebbe essere prioritario rispetto a ogni proposta di azione politica.

Il costo della tristezza

Lettera di un operaio al direttore del mensile *illustratofiat*, febbraio 1973, ripresa, per segnalazione di una lettrice, da Fortebraccio su *L'Unità*, 11 febbraio 1973.

Scrivo a Lei come amico e come lettore del suo giornale. Lei questa lettera non la farà pubblicare certamente e mi farà contento.

E' uno scritto che serve a farmi sfogare un po', qualcosa che serve a farmi tenere ancora qualche speranza.

Signor direttore, io ho bisogno del suo aiuto, mi

creda. Non ho nessuno oltre che Lei a potere fare qualche cosa in mio favore. Anche se l'avessi, non ci farei niente, perché ho vergogna di presentarmi, paura di rifiuto. Ho fatto la domanda per essere trasferito a Napoli, non l'hanno accettata. Per Cassino non l'ho fatta, per paura di un altro rifiuto. Che vuole ho paura di tutto e di tutti, mi vergogno. Solo scrivendo trovo un po' di coraggio. Lei mi dirà, ce ne sono tanti che chiedono trasferimenti a Cassino e a Napoli, io sono un caso particolare. Da tre anni che lavoro in Fiat, un anno si può dire l'ho fatto di mutua. Lei dirà: «perché»? , forse che non ho voglia di lavorare? No. Le rispondo di no. A Napoli ho lavorato giorno e notte, quando avevo il lavoro (sarto), in vent'anni di sartorie, mai un giorno di festa per mio capriccio. Ecco spiegata la ragione per cui il piemontese non resta mai in mutua. Lei lo sa cosa significa campare in questo modo e lavorare fuori dal proprio paese? No. Non può saperlo né lei né i piemontesi, perché state nella vostra terra, avete la vostra famiglia, avete tutto. Io non ho niente, neanche voglia di morire, quando mia moglie, tanto sola con un bambino di due anni e un altro prossimo per la luce è triste dice: «non mi sento bene», allora mutua.

Mi sa dire se io al mio paese farei come i piemontesi o no? La perdita dei soldi stando in mutua è enorme per me. Non ho ancora la macchina e non penso neanche lontanamente a farla. Si figuri che un mese al saldo ho preso la busta paga, meno tre mila. Se lei vedesse dove abito, un vero deserto, senza negozi, né niente. Uscito da lavorare vado a casa, poi a fare la spesa a Orbassano, due tram dalla mia abitazione. Ho pure fatto domanda alle case IACP Fiat di Orbassano, sarebbe un po' meno doloroso, andrebbe mia moglie a fare spesa e si distrarrebbe anche un po', speriamo in bene.

Signor Direttore, forse le sembrerà un po' lunga, ma per me è poca, le avrei scritto altre due pagine, qualsiasi risposta che non sia di aiuto mi giungerà

senza nessun significato, ho pregato già tanto e a volte mi chiedo: possibile se Dio esiste il mondo va così. Però credo ancora nei miracoli, l'unica cosa che ancora mi rimane è pregare e credere che al mondo esiste ancora qualcuno capace a tendere tutte e due le mani a chi ne ha veramente bisogno.

(lettera firmata)

L'operaio si rivolge al direttore considerandolo un amico e giustificando la sua lettera come sfogo e richiesta di aiuto. Nel rapporto che si stabilisce tra il lavoratore e l'azienda, di cui il direttore è portavoce, il padrone appare agli occhi del suo dipendente come il capitalista che può licenziarlo per il suo scarso rendimento sul lavoro, ma anche genericamente come un dio-padre che ha in mano il suo destino, di fronte al quale non resta che pregare e aspettare il miracolo. E già qui si vede chiaramente come l'alienazione dell'operaio non sia solo alienazione economica, espropriazione della propria attività lavorativa, ma alienazione della vita in toto; la felicità e la sofferenza, oltre che la propria realizzazione, sono affidate a un altro. Il padrone, essendo colui che assicura la sopravvivenza, che dà da mangiare, si carica inevitabilmente di attribuzioni complesse e ambivalenti. E' come se accanto o dentro la stessa alienazione economica si situassero forme di alienazione più arcaiche (sia in riferimento alla storia dell'individuo che della specie) che ritardano e rendono più precario ogni sforzo di emancipazione.

Ma l'alienazione dell'operaio non è solo espropriazione del potere sulla propria vita. Costretto a vivere in un ambiente estraneo, nell'isolamento dei quartieri dormitorio, esclusa la possibilità di un lavoro che lo realizzi, il suo interesse più forte resta il legame con la moglie. Perché la moglie non sia triste, e per essere lui meno solo, rinuncia allo stipendio. Ma anche questa vita familiare, privatizzata e separata dall'attività produttiva, come da

ogni altro rapporto sociale, appare una soluzione disperata più che un conforto.

Ed ecco la risposta del direttore Doglio:

Se abbiamo capito bene, il lettore se ne va in mutua quando la moglie è triste. E la moglie, a quanto pare, è triste un giorno su tre (sabato e domenica esclusi). Qualcuno sa consigliare una strada meno dispendiosa (per lui e per l'azienda) per fronteggiare la tristezza della moglie? Per il trasferimento nel Sud, più volte abbiamo fatto presente che non sono possibili i trasferimenti.

La risposta è la voce impersonale dell'azienda. Per quanto l'operaio personalizza il rapporto, per tanto l'altro si cela dietro gli interessi aziendali; parla col «noi», quasi a far capire a chi scrive che il suo interlocutore non è un individuo ma la fabbrica, il capitale e le sue esigenze. E' il rapporto tra una persona e una macchina, tra un uomo e un ingranaggio che ha le sue leggi e che pertanto lo giudica secondo l'unico metro che gli è funzionale, cioè il rendimento delle sue prestazioni di lavoro. L'individuo che il direttore ha di fronte è visto solo come operaio e la sua vicenda privata è presa in considerazione solo per poterne calcolare la «dispendiosità». L'unico criterio di giudizio è quello economico; la tristezza e la solitudine meritano attenzione solo quando diventano un ostacolo alla produttività capitalistica. Non è la brevità della risposta che colpisce e nemmeno il tono distaccato, ma lo scarto e l'assoluta estraneità tra i due interlocutori. Già in questo rapporto si può cogliere la ragione profonda del rifiuto del lavoro e dell'assenteismo, una lotta quasi clandestina e privata contro il capitale che sta assumendo proporzioni sempre maggiori.

Fortebraccio intitola il suo intervento «Una povera vita», che starebbe molto meglio su un romanzo di Hans Fallada. Dopo la lettura, chiunque capisce che si tratta della «vita di un poveraccio».

Riporto i punti essenziali:

... esistono stati d'animo, sentimenti, condizioni dello spirito, che non sono consentiti ai lavoratori e alla povera gente. (...) Lei, egregio signor direttore di illustratofiat, poteva ben discutere con l'operaio napoletano, perché la sua lettera è discutibile, ma non aveva nessun diritto di scherzargli per sentimenti che lei sarebbe pronto a comprendere nei padroni, se glieli confessassero.

Mentre il direttore del mensile Fiat ignora volutamente la dimensione privata e personale della lettera del dipendente e continua a riferirsi a lui *esclusivamente* come operaio, Fortebraccio, di fronte alla sincerità disarmante della lettera-sfogo, dimentica l'operaio e lo sostituisce con la figura tradizionale del povero costretto per bisogno a mettere a nudo i suoi sentimenti più intimi. L'operaio che confessa la sua solitudine, il suo totale disamore per tutto tranne che per la famiglia, non collima con l'iconografia tradizionale dell'operaio, soggetto della lotta di classe; assomiglia, se mai, al povero dell'ideologia cattolica che recupera attraverso i suoi buoni sentimenti la dignità che non gli consente la sua condizione sociale. Nell'argomentazione di Fortebraccio riemerge inconsapevolmente questa specie di interclassismo dei buoni sentimenti: gli affetti e gli stati d'animo dell'operaio non sono diversi da quelli di Agnelli, per cui il rimprovero che fa al direttore è di aver deriso nell'operaio quei sentimenti che non avrebbe mai osato deridere nel suo padrone: farsi beffa di un poveraccio non è una cosa bella, lei poteva essere più comprensivo e degnarsi di discutere con lui.

I due interventi, per quanto diversi, rientrano entrambi in una visione parziale e alienata del lavoro. Il direttore dell'*illustratofiat* segue rigorosamente la logica capitalistica per cui vita e ruolo produttivo dell'operaio si identificano; Fortebraccio si muove in un ambito culturale che è una combinazione di marxismo e di cattolicesimo: la divisione in classi ha il suo presupposto e le sue contraddizioni nei rapporti di produzione capitalistici e tocca solo indirettamente gli affetti e i rapporti «privati» dell'operaio. La separazione tra vita e lavoro porta così alla peggiore delle mistificazioni: mentre nella fabbrica gli operai trovano la loro unità di classe, per quanto riguarda la famiglia e gli affetti la differenziazione cade, e la morale cattolica ha buon gioco a diventare rimedio e soluzione universale, al di sopra delle classi. Per Doglio, come per Fortebraccio, la situazione che l'operaio descrive è un

sovrappiù; ha poco a che fare con la produttività capitalistica, e poco a che fare con la lotta di classe. Mentre Doglio decide di ignorarla, Fortebraccio vi dedica spazio, ma solo per riconoscere che si tratta di «sentimenti e stati d'animo» a cui il povero ha diritto quanto il ricco. Che la tristezza, il senso di solitudine e l'amore, siano privilegio dei ricchi è frutto di una concezione astratta che l'ideologia marxista ha favorito, lasciando libero il cattolicesimo, in Italia, di monopolizzare tutta la sfera degli affetti e dell'educazione. Nel caso dell'operaio che scrive al mensile della Fiat è evidente, al contrario, come la situazione affettiva si situi *all'interno* delle condizioni di lavoro di cui è conseguenza e presupposto nello stesso tempo: il lavoro scoraggia e mortifica, e la tristezza è tale da togliere la voglia di lavorare. La solitudine e il rafforzamento dei legami familiari, in assenza di altri legami culturali e sociali con l'ambiente, sono strettamente connessi alle condizioni di estraneità e di abbruttimento in cui si svolge il lavoro salariato. Perdendo di vista questa unità si rischia di progettare un rovesciamento solo apparente dell'attuale modo di produzione.

Produzione e rivoluzione

Lettera di Nicola Rizzo, operaio della Pirelli Bicocca, pubblicata su *Il Manifesto*, del 7/8/73.

Compagni del Manifesto, è un vostro vecchio simpatizzante che vi scrive, sono sempre stato dalla parte del Manifesto perché capisco che è anche la causa degli operai poveri. Non sono abbonato al giornale ma lo leggo tutti i giorni. Ebbene questa non me la dovete fare, di pubblicare ieri domenica 22 luglio una pagina intera di propaganda maoista che quando la leggono gli operai dicono: meglio stare con i riformisti, i sindacati almeno ci danno la lira, ma se arriva il vostro Mao ci danno solo la bandierina rossa e ci fanno lavorare come prima.

Io non volevo crederci ma è la verità, stava scritto proprio così e io mi domando: possibile che nessun compagno italiano del Manifesto o di Lotta Continua sia intervenuto per dire ai cinesi che si sbagliano, che così sfruttano gli operai come una volta prima della guerra facevano in Russia quelli chiamati stacanovisti? Lo sfruttamento dei lavoratori ha tanti nomi, e uno di questi è: ideologia maoista. Non volevo crederci, ma sta scritto anche sul nostro giornale. Ora sono incerto di continuare a comperarlo, perché difen-

diamo gli operai di Praga e di Budapest, e poi non insorgiamo contro lo sfruttamento ammantato di tante belle parole polverone? Che lotta di classe può fare l'operaio se tutto è in mano alle stesse persone? Abbiamo sempre detto che anche dopo la rivoluzione, l'autonomia degli operai deve continuare.

Io sono un vecchio operaio meridionale che ha imparato a leggere e scrivere a Milano, ai tempi delle fabbriche occupate e di Gramsci. Io ero tra quelli che nell'altro dopoguerra abbiamo occupato la Bianchi di via Plinio a Milano, avevamo le armi e le bandiere rosse. Non mi ha mai fatto paura il fascismo, ma non mi piace di vedere una pagina così sul Manifesto, senza una riga di commento e con un titolo falso. Spero vorrete intervenire politicamente, senza ipocrisie, con la lealtà operaia che abbiamo sempre avuto, altrimenti siamo peggio dei revisionisti che illudono la gente con la promessa delle riforme.

Rivoluzione o produzione? Io come operaio non voglio fare la parte del gabbato e contento. Non facciamoci ingannare dalle parole. Sono disposto a fare sacrifici per la causa ma non a essere preso per il culo. Scusate se ho adoperato male parole, e fate parlare sul giornale anche un vecchio operaio che il suo Vietnam se lo trova alla Pirelli Bicocca, non fate parlare solo i propagandisti!
Saluti comunisti

Nicola Rizzo
Pirelli Bicocca — Milano

La lettera ha avuto il merito di suscitare un dibattito intorno a un tema fondamentale: l'organizzazione socialista del lavoro, e far venire alla luce alcune contraddizioni ricorrenti nell'atteggiamento della sinistra extraparlamentare riguardo ai paesi dell'est europeo e della Cina.

Quando un giornale di sinistra pubblica un documento proveniente dai paesi socialisti senza accompagnarlo con una riga di commento, è più che legittimo che possa sorgere nel lettore il dubbio espresso dall'operaio della Pirelli: è un testo di propaganda? è un modello che ci viene proposto per riconoscervi indicazioni strategiche valide anche per noi? Richiesti dal Rizzo di una spiegazione, i compagni del *Manifesto* prendono le dovute distanze: il paginone sui sindacati cinesi doveva avere solo il valore di «informazione e documentazione», e comunque non era stato redatto da loro, bensì da una «delegazione variamente composta». Successivamente, incalzata da altre lettere, la redazione del giornale interviene per esprimere riserve e critiche anche sul contenu-

to del documento: riconosce che da una certa fase della rivoluzione culturale a oggi ci sono stati dei cambiamenti; azzarda le parole arretramento e involuzione. Subito dopo però comincia l'operazione inversa, il recupero. Invece che di arretramento si comincia a parlare di difficoltà reali e oggettive inerenti alle condizioni materiali esistenti in Cina che avrebbero ostacolato il progetto di accelerazione comunista, si reintroduce l'idea di una «invisibilità» della società cinese tanto cara a Franco Fortini, che, intervenendo nel dibattito, trova immagini pittoresche per definire l'uso che delle questioni cinesi si fa quotidianamente nei dibattiti politici. «Non usiamo la Cina come un jolly per i nostri giochi, non trucchiamo le dolorose cose nostre con i nomi di Mao, di Praga, di Stalin, di Budapest e simili, simboli di realtà che spesso la impotenza trasforma nei tarocchi dei nostri sogni». Ma quando Rizzo parla dell'ideologia del lavoro che trapela dai documenti della propaganda maoista, non è il caso di invitarlo a sfogliare i testi degli esperti per verificare se l'affermazione corrisponde al vero. Può farlo, ma non è ciò che interessa. Quello che conta e su cui si può aprire la discussione è che è stato posto un problema: come si elimina lo sfruttamento e l'alienazione del lavoro? basta togliere di mezzo la proprietà privata perché la massa dei produttori non sia più incatenata alla logica produttivistica del capitale?

Rivoluzione o produzione — si chiede Rizzo, e in questo modo pone un'alternativa che ha creato confusione e fraintendimenti nei successivi interventi al dibattito. C'è stato qualcuno, come Franco Fortini e la stessa redazione del *Manifesto*, che, senza tener conto del significato generale della lettera, ha ritenuto opportuno segnalare subito la scorrettezza teorica della proposizione del Rizzo: lo sviluppo delle forze produttive non può essere contrapposto alla rivoluzione perché è una delle contraddizioni del capitale, una delle spinte determinanti per il cambiamento dei rapporti di produzione. Altri invece, radicalizzando l'alternativa, hanno finito per identificare il rifiuto del lavoro alienato col rifiuto dello sviluppo e della ricchezza, lasciando evidentemente a questi termini il significato che essi hanno in una società capitalista.

L'impressione che si riporta dall'insieme degli interventi è che l'idea della sacralità del lavoro sia ancora profondamente radicata. Qui tocca agli intellettuali fare la difesa del lavoro, mentre l'operaio della Pirelli, confrontando la propria condizione con quella degli operai socialisti, si preoccupa giustamente di vedervi un'alternativa.

Nessuna meraviglia che questa alternativa si configuri come contrapposizione tra progetto rivoluzionario e produttività! Per l'operaio che vive in una società capitalista, l'idea di sviluppo non può dissociarsi dall'idea di se stesso come produttore di plusvalore, e l'idea di ricchezza non può non coincidere con l'illusione della ricchezza. Sia soggettivamente che oggettivamente perciò lo sviluppo si configura come una manifestazione specifica dell'accumulazione capitalistica. Il fatto che sia anche un momento di contraddizione del capitale non dovrebbe far dimenticare tutta la complessità e l'ambiguità che si nasconde dietro il concetto di progresso e di incivilimento.

La semplificazione in questo caso favorisce l'inganno del riformismo che vede la classe operaia come continuatrice del progresso tecnico capitalistico.

Mi sembrano abbastanza indicative a questo proposito le osservazioni che si leggono nei *Grundrisse* di K. Marx, in cui l'oscillazione del giudizio riflette appunto la contraddittorietà dell'oggetto in analisi. Lo straordinario sviluppo delle forze produttive che caratterizza la società capitalista rispetto a quelle precedenti e che investe soprattutto la scienza e la tecnica e quindi i mezzi di produzione, colpisce Marx per due motivi diversi, direi quasi opposti: da un lato esso gli si presenta come il massimo sforzo dell'uomo per dominare la natura, dall'altro come un grandioso meccanismo a cui l'uomo ha ceduto la sua specificità di essere attivo e intelligente, riservandosi un ruolo di semplice custode. «L'attività dell'operaio — scrive Marx — ridotta a una semplice astrazione di attività, è determinata e regolata da tutte le parti dal movimento del macchinario, e non viceversa. La scienza, che costringe le membra inanimate delle macchine ad agire conformemente ad uno scopo come un automa, non esiste nella coscienza dell'operaio, ma agisce, attraverso la macchina, come un potere estraneo su di lui, come potere della macchina stessa» (vol. II, pag. 390). La «civiltà delle macchine», come risulta da questa descrizione, porta dunque in sé quell'impronta di disumanizzazione che si attribuisce al capitale. «Lo sviluppo del mezzo di lavoro in macchine — aggiunge infatti Marx — non è accidentale per il capitale, ma è la trasformazione e conversione storica del mezzo di lavoro ereditato dalla tradizione in forma adeguata al capitale. L'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane così, rispetto al lavoro, assorbita nel capitale» (pag. 392).

E' chiaro perciò che non si può parlare di sviluppo

in astratto, che non si può pensare che basti strappare ai capitalisti gli attuali mezzi di produzione per fare il socialismo. Il progresso tecnologico e l'automazione ci mettono di fronte alla necessità di pensare la rivoluzione non solo nei termini di un cambiamento dei rapporti di produzione, ma soprattutto di una trasformazione dei modi di produzione. Perché il lavoro di produzione materiale, come si presenta oggi, possa diventare «umano», cioè attraente e creativo per l'uomo, non basta che assuma un carattere sociale.

Questa è certamente una condizione essenziale; ma altrettanto essenziale è che gli operai si impadroniscano di quel «cervello» di intelligenza e abilità sociale con cui controllare direttamente, e non solo nominalmente e ideologicamente, il processo produttivo.

Per ottenere questo è però necessario che sia posto come fine prioritario il «libero sviluppo delle individualità» e cioè «la riduzione del lavoro necessario della società a un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per loro». (II, p. 402).

E' un peccato desiderare la felicità? Per alcuni nostri intellettuali sembra di sì, tenuto conto dello zelo con cui si affannano a descrivere, analizzare e elogiare in versi le fatiche e le sofferenze della classe operaia.

Lea Melandri

Nuovo suicidio di Majakovskij

Davanti all'impietosa recensione che Ripellino ha dedicato al libro di Scabia, Teatro nello spazio degli scontri — Bulzoni 73 —, nell'Espresso del 9.IX.73, c'è da porsi legittimamente la domanda su chi tra i due abbia individuato l'ultima spiaggia rimasta al fatto teatrale e culturale in senso lato. Se confrontiamo infatti non le due personalità, ma le due diverse operatività, riscontriamo nello studioso slavista il censimento di spettacoli-prodotto, chiusi e finiti, anche se d'avanguardia, perfettamente disinnescati e confinati alle stesse couches sociali, ulteriormente recintati dal settimanale intervento recensivo, mentre non possiamo negare nell'animatore la ricerca concreta, non teorica, fuori di istituzioni culturali che esistono per autoconservarsi, di spazi e di rapporti nuovi.

La distanza vertiginosa che passa tra le due rituali colonnine del settimanale «democratico borghese» e le situazioni inventate assieme ai collettivi più diversi, da quelli scolastici a quelli psichiatrici, dalle piazze dei paesini dell'Italia centro-meridionale ai quartieri operai del triangolo industriale è la stessa che corre tra la parola scritta sopra altre parole scritte da pochi per pochi e la parola parlata distribuita in canali progettualmente inesauribili. E' qui che nasce naturale, per quanto malizioso, il sospetto che Ripellino abbia solo letto le «partiture» di Scabia, non seguito dal vivo le sue animazioni, dal momento che il suo è un approccio valutativo che, invece di comprendere l'operazione nelle sue implicazioni e portata, si limita a stigmatizzare la «scrittura» rinfacciando alla stessa l'assenza di figure retoriche ambigue e la presenza di allegorismi riduttivi e di frigidità stereotipi. L'illustre cattedratico non si accorge che nell'animazione il percorso è perfettamente rovesciato, dato che il carro di Tespi — autore-attori-regista, con comodo di critico — non sale sulle Montagne perché qualche nuova Ilse venga divorata dai Giganti di turno, ma organizza i rudimentali, manicheisti modelli mentali e la povertà «stilistica» delle

situazioni gestuali-verbali, gramscianamente, a partire cioè da un certo destinatario.

Del resto, nell'affannoso inventario di esperienze storiche precedenti, quasi a voler ridimensionare in tal modo l'iniziativa, lo studioso prende alcuni sorprendenti abbagli, come quando cita «la guerriglia urbana», mentre viceversa il momento provocatorio, presente in tante avventure sceniche recenti, specie angloamericane, è dallo Scabia nettamente subordinato, a favore di altre modalità, non celebrative, ma concreative sul piano sia tematico che artigianale.

Negli interventi più corretti, il gruppo degli animatori, oltre a recepire gli spunti sociali del destinatario — perché poi ridurli a basso sociologismo? — organizza assieme al collettivo gli spazi e i percorsi, la «machine» e la struttura dell'azione, così che, dopo tanta estetica romantica-decadente, dopo tanto misticismo folcloristico sul popolo autore, si hanno qui concreti, per quanto miseri, esempi anticipatori della liberalizzazione del momento espressivo-comunicativo espropriato e tolto al monopolio terroristico dei supertecnici, anche se una simile prospettiva utopica esaspera la pigrizia inveterata dei nostri operatori culturali. Una dolorosa conferma di questa pigrizia viene dal fatto che Angelo Maria Ripellino, nobile difensore delle avanguardie russe e praguesi — pour cause! — contro le miopie culturali della burocrazia stalinista e neostalinista, assume a sua volta, oggettivamente, il ruolo di gendarme, non accorgendosi che in questo caso l'avanguardia non sta nel prodotto ma nel rapporto. Se Ripellino ritiene che esistano altre strade che il teatro deve compiere per rinnovarsi, cioè per ritrovare non ennesime formule sceniche ma un significato che ne giustifichi l'esistenza nell'epoca delle videocassette e delle piste nere, potrebbe suggerircelo, e lo diciamo senza spirito polemico, convinti come siamo che sia ancor più utopico di questa strategia della autogestione attendersi una ri-funzione del

teatro da varianti formali perfettamente integrabili nell'ormai classico triangolo-spettacolo-recensione-tesi di laurea in storia del teatro per le facoltà di Lettere-Magistero!

Ora, Scabia, pubblicando queste esperienze, è caduto evidentemente in alcune contraddizioni, nonostante l'utilità, per altri aspetti, di un'azione informativa per fatti destinati altrimenti a scomparire cogli animatori; ma si tratta di contraddizioni non solo personali, dove infatti è possibile toccare con mano le «drammatiche» difficoltà con cui ci si libera dei modelli culturali-professionali introiettati, dove non infondate velleità drammaturgiche convivono dialetticamente con scelte alternative di fondo. Analogamente, non possiamo accettare l'accusa rivoltagli di ludismo esasperato, perché lamentarsi sottovoce che gravi lacune sociali possano essere oggetto di gioco è

fare del moralismo zdanovista, è, peggio ancora, costruire steccati non tanto tra generi retorici diversi, quanto tra «toni» solo apparentemente inconciliabili, dimenticando per giunta la grande lezione di tanti maestri dell'avanguardia non solo drammatica.

Paolo Puppa

Ci sembra che l'intervento di Puppa si presti ad avviare un dibattito sulla cosiddetta animazione teatrale, un dibattito che dovrebbe coinvolgere, oltre ai critici, anche alcuni dei numerosi operatori attivi nella scuola e fuori della scuola. Contiamo perciò di poter tornare presto sull'argomento.





Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. (in cifre)

eseguito da
residente in
via

sul c/c N. **3/1546** intestato a:
Maddalena MELANDRI
Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addì (1) 196
Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N.
del bollettario ch. 9
Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L.

Lire (in cifre)
 (in lettere)

eseguito da
residente in
via

sul c/c N. **3/1546** intestato a:
Maddalena MELANDRI - Via Eustachi, 35
20129 Milano

Addì (1) 196
Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Mod. ch. 8-bis
Cartellino
del bollettario
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento

di L. (*) (in cifre)
 (in lettere)

eseguito da
residente in
via

sul c/c N. **3/1546** intestato a:
Maddalena MELANDRI
Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addì (1) 196
Bollo lineare dell'Ufficio accettante

numerato
di accettazione
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

AVVERTENZE

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito (art. 105 - Reg. Esec. Co-dice P.T.).

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali

N. 10, marzo-aprile 1973

La politica separata (*Lea Melandri*) — Le donne invisibili (*Luisa Muraro*) — Bollettino di uno scontro — Il deserto e le fortezze (terza parte): il paradosso della ripetizione (*Elvio Fachinelli*) — Alalì e Alalà! (*Tullio Pericoli*) — L'imbroglio giornalistico (G. P. Dell'Acqua, V. Cordi, P. Brera, L. Carrà) — Mordi e fuggi! (G. Verna e anonimo).

N. 11, maggio-giugno 1973

L'anima a servizio (*studenti di Padova, L. Muraro, G. Contri, L. Melandri, E. Fachinelli, G. Jervis, V. Pagliaro*) — Il focoso in tribunale (*Marco Ravenna*) — Omosessuali fuori (*Corrado Levi*) — Travestiti (*Elvio Fachinelli*) — Disegni, foto, foto-romanzi (*Gabriella, Kabul, Capa, Carmi e Reiser*).

I fascicoli sono disponibili al prezzo di L. 200 (il n. 1), 400 (il 2; il 5), 600 (il 3-4; il 6; il 7), 800 (l'8-9; il 10; l'11). Per riceverli, inviare l'importo corrispondente mediante versamento sul conto corrente postale 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, via Eustachi 35, 20129 Milano, precisando i numeri richiesti.

Autorizzazione Ufficio C.C.P. di Milano N. 5017 del 21-6-1972

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

N. 1, luglio 1971

Insubordinazione di classe (*Lea Melandri*) — Le materie ideologiche (*Felice Accame*) — Contraddizioni in seno a Mao (*e.f.*) — L'apprendista e il fotoromanzo (*Valentina Degano*) — Lettera di alcune sorelle nere — Nello spirito del socialismo? (*Sandro Ricci*) — Il deserto e le fortezze, prima parte (*Elvio Fachinelli*).

N. 2, settembre 1971

L'uomo IBM (*Giovanni Losi*) — Via Tibaldi e il comunismo (*Lea Melandri*) — La scuola di Nero Wolfe e Il buon esempio — Scassabambini (*Elvio Fachinelli*) — La scimmia pedagogica (*Luisa Muraro Vaiani*).

N. 3-4, febbraio 1972

Se no dopo è come prima (*Comitato di agitazione operai, studenti, insegnanti di Cremona*) — Assemblee di notte all'86/41 (*Operai della Pirelli Bicocca*) — La bellezza suona il campanello (*Silvana Pacor*) — Biancosmog e l'ombretto sonnifero — I ragazzi selvaggi (*A. Xibilia e C. Nobile*) — Antiautoritarismo e permissività (*Lea Melandri*) — Una pedagogia comunista (*Walter Benjamin*) — Appunti da un reparto psichiatrico (*Sandro Ricci*).

N. 5, aprile 1972

La linea Alfa (*Operai dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo*) — Stanotte incendio al Reichstag (*Giorgio De Maria*) — Il deserto e le fortezze, seconda parte (*Elvio Fachinelli*) — Segala vecchia! (*A. Altini, A. Russo e G. M. Sala*) — Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa, quello non è Dario Fo? (*Paolo Puppa*) — E la chiamano Statalin (*Megi Balboni e Fabrizio Caleffi*).

N. 6, giugno-luglio 1972

L'agire politico: 4 interventi (*Luisa Muraro, Circolo Operaio delle Vallette, Gruppi Volontari di Napoli e Lea Melandri*) — Diario dell'immaginario politico (*Elvio Fachinelli*) — Il preside e la balza (*Alfredo Chiappori*) — La terra e cento lire (*Centro Studi e Iniziative di Partinico*) — Cuore di pietra (*Bruno De Maria*) — Supplemento pedagogico: La mia patria si chiama multinazionale (*Eugenio Cefis*).

N. 7, settembre-ottobre 1972

Dov'è Lin Piao? (*Elvio Fachinelli*) — Ghetto o controscuola (*Comitato di agitazione di Cremona*)

— Come un treno in discesa (*Luisa Muraro*) — Identikill (*T. Pericoli e E. Pirella*) — Piccolo pene, ascolta (*Lea Melandri*) — Donne e bambini (*Chiara Saraceno*) — Roccocalibrotrentotto (*Alfredo Chiappori*) — Fondazione della città di X (*Giuliano Scabia*).

N. 8-9, novembre 1972 - febbraio 1973

Aiuti al Vietnam (*Elvio Fachinelli*) — Ne uccide più la depressione che la repressione (*Luisa Muraro*) — Mancato assalto al Palazzo di Giustizia — Se colpisci il morto, non muore (*N. Garattoni e G. Leonelli*) — Il focoso tra i banchi (*L. De Venuto e L. Melandri*) — Il pensiero a quattro ruote (*Giorgio Radice*) — La comunicazione è un'altra cosa — Mordi e fuggi (*G. Verna e A. Chiappori*) — La risata di Kafka

(continua nell'inserto bianco)

Il gruppo che discute e organizza il lavoro della rivista si riunisce regolarmente a Milano. Chiunque è interessato ad esso può partecipare alle riunioni. Incontri con gruppi o collettivi di lavoro hanno luogo anche fuori Milano. La rivista dà notizia delle attività segnalate e risponde a tutte le lettere (i ritardi possono essere nostri, le omissioni sono delle poste). Per ogni comunicazione, l'indirizzo è:

L'ERBA VOGLIO

v. Lanzone da Corte 7, 20123 Milano.

In prima pagina: alcuni ministri o ex ministri democristiani (*foto Grazia Neri*). All'impaginazione del numero ha partecipato Albe Steiner.

Vista la recente esperienza di incriminazione del focoso, non ci è sembrato giusto che a rispondere eventualmente davanti alla legge fosse Bellocchio, o altra persona esterna al nostro lavoro. Mediante l'iscrizione a un «elenco speciale» dell'ordine dei giornalisti, risulta perciò da questo numero direttore responsabile: Elvio Fachinelli.

Registraz. del Tribunale di Milano n. 234 del 24.6.1971.

stampa a cura della:  **compograf** via fabio filzi n. 27 - mi